

Quaderni di Farestoria

PERIODICO DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA

E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

Direttore responsabile: Cristiana Bianucci

In questo numero:

Premessa di Roberto Barontini

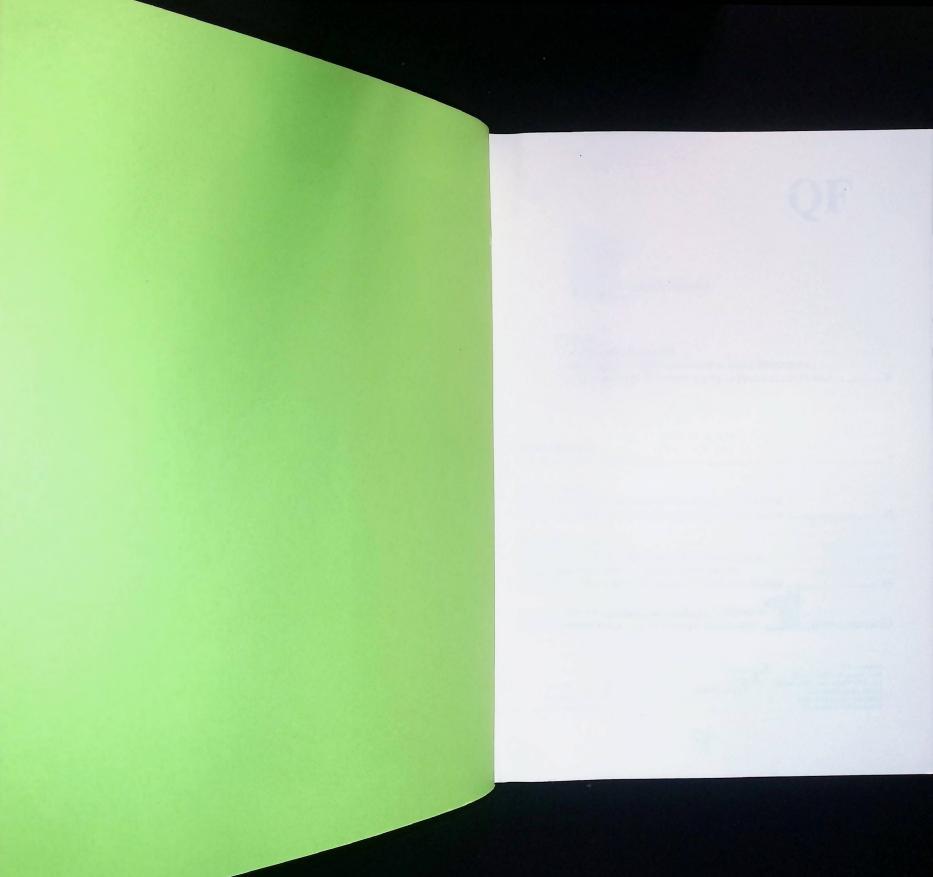
Marco Francini
Un monumento dimenticato

Fabio Giannelli Nascita e sviluppo del turismo invernale all'Abetone dalle origini alla fine della Seconda Guerra Mondiale

Massimo Vezzani
27 febbraio 1921: un'aggressione fascista a Pescia.
La dinamica dei fatti ricostruita dalle pagine
de "Il Risveglio" e dalle memorie di Umberto Incerpi

BARBARA BERTUCCI - SARA LOZZI - ALICE VANNUCCHI Noi e il tirocinio







Copyright © 2004 by

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOTA

Editrice C.R.T. Via S. Pietro, 36 – 51100 Pistoia Tel.: 0573/976124 – Fax: 0573/366725 E-mail: infogeditriccertit In Internet: www.editriccert.it Stampa: C.R.T. Il Tempio, PT. Cascienza Realth Testimoniana

Editing a cura di CARMINE FION A

QF

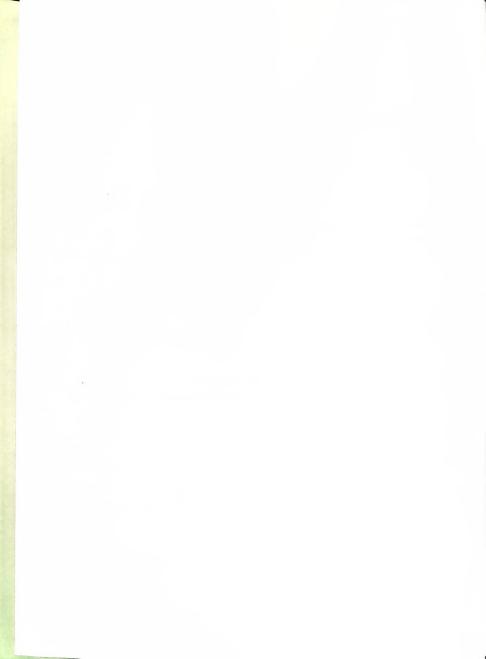


di Roberto Barontini

Premessa

	E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA	5
Marco Fi Jn monu	RANCINI Imento dimenticato	7
	ANNELLI sviluppo del turismo invernale all'Abetone çini alla fine della Seconda Guerra Mondiale	33
La dinam	Vezzani io 1921: un'aggressione fascista a Pescia. nica dei fatti ricostruita dalle pagine sveglio" e dalle memorie di Umberto Incerpi	45
	Bertucci - Sara Lozzi - Alice Vannucchi irocinio	53

Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza



In un recente bellissimo libro della Donati "Prima della quiete" venato di delicata poesia e di opprimente tristezza, la vicenda della protagonista, maestra prima voluta, poi oltraggiata e respinta dai rappresentanti del popolo di Lamporecchio, appaiono lo stesso ambiente, la stessa mentalità che portarono al monumento mancato di cui ha scritto, in questo QF, Marco Francini.

Sindaco e Consiglio comunale si confrontano, affrontano e scontrano in una estenuante diatriba che ha per oggetto il monumento ai caduti della Grande guerra.

Può sembrare una vicenda banale ma in realtà non lo è, perché rappresenta un fatto emblematico della mentalità e dell'humus del cosiddetto "pian di là".

Con un po' di semplicistico schematismo si può dire che la dialettica pluriennale sul monumento rappresenta lo scontro tipico tra la retorica e la convenienza.

La vicenda si svolge in un territorio che è terra di artigiani e agricoltori che prima guardano dentro di sé, poi in casa loro e, in seguito, se è necessario, si aggregano guardando però più ai fatti che alle parole. Non c'è incompatibilità fra fare i brigidini ed essere socialisti ma forse è meglio riunirsi e cooperare per sviluppare la vite e l'olio piuttosto che pensare a monumenti e pagarli.

Ricordo ancora la grande folla di cittadini che salutava entusiasta Zeno Colò campione del mondo che attraversava la città in piedi su una macchina scoperta.

L'Abetone era al centro del mondo, la sua fama si era diffusa ovunque, ma attraverso quale storia l'Abetone raggiunse la sua fama non solo in campo sportivo ma anche in campo turistico e sociale?

A questa domanda si comincia a dare una risposta con il lavoro di Fabio Giannelli in questo *QF*.

È un capitolo del dialogo fra l'uomo e la montagna, dialogo intessutosi nei decenni attraverso gli scritti e le descrizioni di scienziati, letterati e poeti che riporteremo in una prossima pubblicazione dell'Istituto.

Comunque già da questo scritto appare evidente e suggestivo il fatto che non soltanto Colò, la Seghi e Chierroni e gli altri campioni, ma anche tanti figli di quella terra amarono la loro montagna e lo sport ad essa legato e traspare anche l'immagine dell'Abetone ad un tempo accogliente ma anche silenziosa e discreta e quindi cercata ed amata da tanti uomini di cultura e di scienza del mondo accademico e non solo accademico di Roma, Firenze e Pisa, personaggi che era facile incontrare nei sentieri dei boschi in un riposo fecondo di meditazione.

Roberto Barontini

Presidente

dell'Istituto Storico della Resistenza
e della Società Contemporanea nella provincia di Pistoia

MARCO FRANCINI

Un monumento mancato *

La ricostruzione di tre lustri (all'incirca) della storia di Lamporecchio è frutto del ritrovamento di un fascicolo conservato nell'Archivio Storico del Comune che contiene gli incartamenti relativi al progetto di un monumento ai caduti nella prima guerra mondiale. Da qui il titolo di questo incontro. Ma il titolo avrebbe potuto essere formulato anche in un altro modo: per esempio, Breve parabola di un mito. Perché? Cerco di spiegarmi. Il primo dopoguerra è stato il momento della formazione del mito della patria intorno al quale si è coagulato un fronte di forze politiche (dannunziani, nazionalisti, ex combattenti) che avrebbe prodotto come esito finale il regime fascista. La mobilitazione delle coscienze, che aveva rappresentato un aspetto della più generale mobilitazione bellica, ha come conseguenza nel dopoguerra il protrarsi della spaccatura fra chi era stato favorevole e chi contrario all'intervento. Il mito della patria si concretizza nella costruzione di una miriade di parchi della rimembranza, lapidi e monumenti in onore dei caduti nelle grandi città così come nei centri più piccoli e periferici. Questa tendenza si manifesta anche a Lamporecchio, immediatamente dopo la fine delle ostilità, all'indomani dell'armistizio, ma non troverà una concretizzazione.

Narrare le vicende di un monumento mai realizzato può sembrare un'operazione futile e inutile. Forse è così. Senza dubbio è una piccola storia. Cercherò di mostrare, poiché questa è stata la mia impressione leggendo le carte dell'archivio comunale, che questa storia di piccole dimensioni è, comunque, di qualche interesse per due ordini di motivi: questa piccola storia del monumento mancato si conclude, come avremo modo di vedere, con una sorpresa che la rende ancora più interessante; le varie fasi intorno al progetto, che si snodano fra il 1918 e il 1931, gettano luce sui risvolti politici di quel complesso periodo che dalla fine della prima guerra mondiale conduce all'instaurazione della dittatura fascista nel "mondo piccolo" di Lamporecchio.

Il testo è quello presentato dall'autore in una conferenza svoltasi presso la biblioteca comunale di Lamporecchio il 4 marzo del 2000: dato il tipo di iniziativa, per il quale il testo era stato preparato, l'impianto era quello narrativo; pertanto, non vi erano state inserite le note. Avendo voluto mantenere la natura colloquiale del testo originario, non sono state apportate variazioni sostanziali per la pubblicazione. Si avverte che i documenti a cui si fa riferimento nella ricostruzione degli avvenimenti sono conservati presso l'Archivio storico del Comune (sezione post-unitaria) e nel fondo Gabinetto di Sottoprefettura, poi Prefettura di Pistoia (1861-1944) dell'Archivio di Stato di Pistoia.

1. 1918-1921

L'idea di innalzare un ricordo monumentale ai caduti nella Grande Guerra appatenenti alla comunità di Lamporecchio risale all'indomani dell'armistizio e si presenta alla mente dell'ormai cinquantenne Idalberto Targioni che, dal suo posto è guida dell'amministrazione comunale, lancia l'idea di innalzare sulla piazza del prese un obelisco. Nel corso di una riunione di Consiglio comunale della fine di novembre 1918, Targioni spiega «come privati cittadini abbiano già promesso di concorrere nella spesa e come abbia fondati motivi per ritenere che le offerte non suranno né poche, né di poca entità».

La proposta è destinata ovviamente ad aprire un contenzioso fra le forze politiche. Occorre ricordare che il Consiglio ancora in carica era stato eletto nel 1914t aveva una connotazione socialista. Il gruppo socialista si era spaccato di fronte a conflitto. Da primo Sindaco socialista del Circondario di Pistoia, Targioni aveva attraversato una profonda crisi di coscienza risoltasi con la sua «conversione» al l'interventismo nella primavera del 1915; aveva abbandonato d'improvviso e inspettatamente il campo politico in cui aveva militato ed era entrato in contrasto co il partito, ma aveva conservato l'amicizia e l'appoggio di alcuni ex compagni del Consiglio comunale. I rapporti interni all'amministrazione, poi, erano stati congelti di fronte all'emergenza bellica. I dissapori e gli attriti esplodono alla fine del conflitto. Targioni occupa ancora la poltrona di Sindaco, ma è alla ricerca di un propria collocazione.

Comincia a collaborare a "Il Popolo Pistoiese" nel gennaio 1919 con una seriedi lettere aperte nelle quali spiega le origini e le ragioni del suo patriottismo che costituisce l'unico punto fermo delle sue convinzioni ideologiche. Intanto, nella sedula del Consiglio comunale del 9 novembre 1918, presenta e mette all'approvazione un ordine del giorno da inviare al re d'Italia che esalta la vittoria nella «nostra guerra di liberazione contro l'Austria» e, «mentre plaude esultante alle alte virtù dei condottieri con fulgido valore dei nostri soldati, fa voti perché gli uomini di tutti i partifi favorevoli alla guerra si trovino compatti e concordi in tutta un'opera di ricosmi zione economica, morale, civile e giuridica per la quale sia possibile stabilire quel sano equilibrio dove tutti gli uomini di buona volontà trovino la condizioni favore voli a sviluppare e tradurre in atto ogni sentimento che miri al conseguimento della giustizia e al comune benessere». Dopo avere rese pubbliche queste dichiarazioni, Targioni convoca per il giorno successivo una riunione delle autorità paesane edel popolo «per solennizzare gli storici avvenimenti pei quali l'Italia ha finalmente raggiunti i suoi naturali confini». Nel darne comunicazione, si augura che alla riuscia di tale iniziativa «non si oppongano idee preconcette di partito». La manifestazione è, però, destinata a non verificarsi: rinviata al 24 novembre, non viene effettuata a causa del maltempo.

Data la situazione di tensione politica fra la fine del 1918 e gli inizi del 1919, le supposizioni di Targioni a proposito delle adesioni al progetto di monumento non sono suffragate dai fatti; la sua ostentata sicurezza è indice di un'impresa che il Sindaco ha tutta l'intenzione di avviare a qualsiasi costo. Propone che il Consiglio apra la sottoscrizione con un'offerta; i consiglieri presenti si dichiarano d'accordo, ma ritengono che l'entità del contributo sia eccessiva, per cui decurtano la cifra della metà.

Ai primi del 1919, nella successiva riunione consiliare, Targioni torna sulla proposta di erigere un obelisco alla memoria dei caduti, osservando che essa «à destata ottima impressione ed à ottenute già non poche adesioni». Costituisce una commissione «per la raccolta delle offerte e per l'espletamento delle pratiche occorrenti". Da parte del Consiglio si raccomanda che il Sindaco/Presidente faccia "premure per ottenere un contributo dello Stato nella spesa che potrà occorrere per la progettata opera».

Targioni prende contatti con uno scultore fiorentino e con un artista pistoiese per conoscere se siano disposti a collaborare alla realizzazione di un'opera in ricordo dei caduti: il primo si dichiara pronto; il secondo gli fa avere perfino alcuni progetti. Targioni li presenta al comitato promotore e avvia le procedure per la raccolta delle offerte. Alcune adesioni giungono tempestivamente, ma il risultato complessivo non è adeguato alle attese del Sindaco, specialmente dal mondo del credito locale. L'operazione non va come previsto: ciò che era successo con i fondi raccolti all'inizio della guerra per le elargizioni alle famiglie più bisognose dei richiamati pesa negativamente. Ai primi di marzo, Targioni è costretto a incaricare il segretario del comitato di «tornare a stuzzicare» le «famiglie più agiate» «con un nuovo svegliarino»: si minaccia, sotto forma di ricatto morale, di pubblicare e affiggere un manifesto con i nomi di coloro che avevano rifiutato di effettuare un versamento di qualunque entità. Qualcuno, comunque, non si adegua alle pressioni di Targioni ed esprime il proprio dissenso. È il caso clamoroso di Carlo Minghetti il quale scrive una lettera al Sindaco:

«Faccio plauso di gran cuore al pensiero e alla iniziativa di tramandare ai posteri i nomi e la memoria dei nostri compaesani che gloriosamente lasciarono la vita per l'unità e la libertà della patria; e ciò potrebbe farsi conservando i loro nomi in una pietra in marmo da collocarsi nell'interno della casa comunale e difesa così dalle ingiurie del tempo e degli uomini: e per questa, se occorresse, offro anche il mio tenuo [sic] obolo.

Non concordando nel concetto della erezione di un Monumento (si è parlato di un obelisco con statua, di un mausoleo, ec. ec.) perché lo credo eccessivo alla importanza del nostro comune, e che sarebbe da collocarsi

in una brutta piazza attraversata in diagonale da una strada, e destinata ad importanti usi mercantili, ma non gloriosi, non sottoscrivo per questo monumento alcun obolo».

Altre reazioni non sono pacate e arrendevoli. L'amministratore di casa Rospigliosi scrive una lettera risentita nella quale si legge: «[...] Mi spiacque però il tenore delle due ultime lettere che veramente suonano un rimprovero non meritato, al solo pensiero che S. E. la Sig/a Principessa avrebbe doverosamente contribuito per il Monumento dei caduti per la Patria, col massimo buon volere e con la massima spontaneità qualora Ella ne fosse stata informata»; ma – aggiunge il fattore –, poiché la proprietaria si trova al momento all'estero, non può saperne niente.

Targioni si mostra oltremodo meravigliato dei silenzi e delle reazioni negative ai suoi reiterati appelli; si indigna nei confronti di quanti non hanno risposto affermativamente alla sua iniziativa, di fronte «ad un'opera che starà a significare il sacrificio di tanti eroi che diedero la loro esistenza per la grandezza della patria e la nostra perenne gratitudine verso di essi». In effetti non gode più della fiducia dei socialisti per il suo tradimento, ma suscita diffidenze fra gli aderenti al cosiddetto «partito dell'ordine», che non credono alla genuinità della conversione, tanto più che ancora non pare aver fatto una precisa scelta di campo. Targioni si sente isolato e boicottato; minaccia di ritirarsi.

I socialisti fanno di tutto, d'altronde, per indurlo a lasciare il posto di Sindaco. Un consigliere rimette le sue dimissioni a metà di aprile. D'accordo con il Sottoprefetto di Pistoia, con il quale è continuamente in contatto, Targioni richiama alla mente le responsabilità dei dimissionari, poiché sa che altri intendono presentarle, nel caso che il Consiglio sia sciolto secondo la legge; anzi aggiunge che le respingerà proprio per evitare la conclusione traumatica del mandato amministrativo. La crisi sembra scongiurata, ma in realtà è soltanto rimandata. Incidenti molto gravi si verificano nel pomeriggio del 20 aprile 1919, quando un comizio di Targioni, che doveva svolgersi nel teatro Berni, è impedito dall'intervento di disturbo di centinaia di socialisti affluiti a Lamporecchio dai paesi circostanti. L'incidente lascia una profonda traccia ed esaspera gli animi. La situazione sociale (crescente disoccupazione per il rientro dei 953 richiamati alle armi e difficoltà di approvvigionamento alimentare) e la situazione politica di Lamporecchio (dissesto finanziario del Comune, disorganizzazione dei servizi e posizione personale del Sindaco) diventano sempre più pesanti e difficili da gestire.

Finalmente, il progetto del monumento pare avviato bene alla vigilia dell'estate del 1919: un elenco dei sottoscrittori riporta la cifra concessa dal Consiglio Comunale (£ 500) insieme con i nomi dei membri della Giunta municipale, quello dell'on. Prof. Paolo Casciani (deputato al Parlamento), dell'avv. Arrigo Tesi (consigliere

provinciale ed ex Sindaco di Pistoia), quello dei componenti il Comitato per i lavori (fra i quali spiccano i nomi dell'agente della Fattoria Rospigliosi, di Oreste Talini, della N. D. Laura Merrick, dell'avv. Domizio Torrigiani (che stava per diventare Gran Maestro della Massoneria di Palazzo Giustiniani e che si impegna a trovare il modo di concretizzare il progetto), della principessa Rospigliosi, dei preti delle parrocchie e delle suore di Spicchio; per un totale di oltre tremila lire. Forte di questo risultato. Targioni indice per giovedì 12 giugno, nella sala del Consiglio comunale, una riunione di tutti gli oblatori per decidere il tipo del monumento che potrà essere realizzato in rapporto alla somma raccolta e la forma dei festeggiamenti che si sarebbero dovuti organizzare per l'inaugurazione. In archivio si trova il verbale dell'adunanza. I presenti in una sala del Palazzo comunale sono dieci. Targioni propone di costruire un monumento / fontana e di abbinare due opere importanti per il Comune: il monumento ai caduti e l'acquedotto. L'idea suscita dubbi e incontra difficoltà perché non si è affatto sicuri che la principessa Rospigliosi acconsentirà alla cessione di alcune sorgenti di Selceti. Accantonata questa idea, Targioni si rivolge allora ai parroci affinché, approfittando del loro ascendente sulle popolazioni, svolgano un'attiva propaganda per la realizzazione del monumento. Altri suggeriscono di ricorrere, per la raccolta dei fondi necessari, anche a recite di beneficenza nel teatro della Signora Merrick.

Con il verbale della riunione del 12 giugno 1919 la questione del monumento scompare dalle carte dell'archivio comunale, perché nella successiva riunione del 14 giugno i rappresentanti socialisti si dimettono e provocano con questo loro atto l'invio di un commissario straordinario da parte della prefettura. L'amministrazione comunale di Lamporecchio è sciolta il 5 settembre. Al Sindaco subentra un commissario di nomina prefettizia. Il periodo commissariale, durante il quale si alternano tre incaricati, dura fino alle elezioni amministrative dell'autunno del 1920. L'opera dei commissari prefettizi si concentra sul principale problema del momento: la disoccupazione. La nuova amministrazione socialista, guidata Alfredo Vescovi, si insedia il 6 novembre 1920.

L'idea del monumento riappare nelle carte dell'archivio comunale verso la fine del 1921 e diventa un elemento di contrapposizione e di lotta politica. La situazione è cambiata radicalmente rispetto a due anni prima. Anche il movimento fascista ha fatto la sua apparizione a Lamporecchio: al 26 maggio 1921 il Fascio di Combattimento conta trenta iscritti. Targioni chiede al Sindaco la consegna dei documenti relativi al Comitato pro Monumento, ma la richiesta si trasforma in un motivo di contrasto e di lite. Gli si risponde che gli atti non possono essere consegnati, perché appartengono all'Amministrazione comunale. Targioni precisa in un'altra lettera di essere stato nominato a suo tempo presidente del Comitato, non in quanto Sindaco, bensì come privato cittadino; quindi sostiene di aver diritto a rientrarne in possesso,

ma dichiara che gli sarebbe hastato avere copia dei sottoscrittori. Gli si controbatte che tutti gli atti risultano intestati al Sindaco di Lamporecchio e si aggiunge che, quanto alla copia dell'elenco dei sottoscrittori, i documenti non possono essere dati in consultazione a persone estranee all'ufficio comunale; si invita, quindi, Targioni a presentare domanda in carta bollata e allora il personale addetto avrebbe rilasciato copia dell'elenco dei nominativi.

2, 1922-1923

Dietro questo contrasto, che sembra di natura burocratica, in realtà si celano ragioni politiche. La questione, ridotta ai minimi termini, è la seguente: che fine avevano fatto le somme raccolte nel 1919 e chi poteva esserne considerato titolare? La situazione si sblocca, fra l'estate e l'inizio dell'autunno del 1922, con la caduta dell'amministrazione socialista e l'arrivo di un commissario prefettizio in Comune. La svolta porta con sé la riorganizzazione del comitato per il monumento ai caduti che assume una connotazione combattentistica con una forte presenza fascista (gli iscritti al PNF di Lamporecchio risultano 91 alla fine di maggio 1922). Si delibera di ampliare il numero dei sottoscrittori facendo pagare obbligatoriamente una quota ai coloni che costituiscono la maggior parte della popolazione del Comune; perciò si invia una circolare ai fattori perché forniscano gli elenchi dei propri dipendenti. Alla fine dell'estate, però, il progetto non è ancora partito.

Il 29 settembre, sotto la presidenza del commissario prefettizio, si riuniscono ventidue persone. Tutti i presenti convengono sulla opportunità di costituire un Comitato su larghe basi, con rappresentanti di tutte le frazioni del Comune, senza esclusioni, poiché lo scopo sta al di sopra di ogni competizione di parte. Il nuovo Comitato risulta composto da quindici nominativi per il capoluogo, sette per Maestromarco, quattro per Cerbaia, tre per San Baronto, tre per Porciano, uno per Fornello, due per Orbignano, uno per Borgano, uno per Carraia, uno per Greppiano, due per Ceppeto, tre per Spicchio. In tutto quarantadue membri: un organismo assolutamente pletorico per un Comune come Lamporecchio. Il commissario prefettizio è nominato un comitato d'onore composto esclusivamente da nobildonne e dalle maestre comunali. A proposito della forma del monumento, si riaffaccia l'idea di un monumento nomazione all'austerità del ricordon.

Il presidente, appena insediato, redige e fa affiggere un manifesto per pubblicizzare l'iniziativa e il nuovo corso: «[...] Oggi, conviene ricordare, con un MONUMENTO, quelli che furono i Vostri Morti, fratelli, parenti, amici.

Nella sublimità del concetto ogni questione di partito deve cessare, tutto da Voi deve esser dato perché la Terra di Lamporecchio, non sia seconda a nessuno, nel tramandare ai lontani nipoti, il segno tangibile di quello che fu il Vostro sacrificio, di quella che domani sarà una vostra gloria artistica.

CITTADINI!

Non vane parole oggi convengono, ma fatti: concorrete tutti nell'offrire l'obolo Vostro, affinché anche Lamporecchio possa vantarsi di avere un MONUMENTO che, al patrimonio artistico congiunga quello dell'amore, del perenne ricordo verso gli eterni scomparsi.

Ed a Voi, cittadini superstiti di questo grande sacrificio, sia d'orgoglio il dire "A Voi che perdeste la vita, a Voi che ci rendeste il benessere, i beni, la libertà, ecco il segno tangibile della nostra riconoscenza paesana".

CITTADINI!

Il Comitato che ho l'onore di presiedere attende fiducioso, in breve volger di tempo, l'aiuto finanziario che gli permetta di erigere quel MONU-MENTO da tempo auspicato, intorno al quale aleggi quella concordia d'animi e spirito di pace che tutti oggi invochiamo.

Osiamo, vogliamo sperare che il nostro appello non sia lanciato invano. Lamporecchio li 1 Ottobre 1922».

Il commissario prefettizio convoca la successiva adunanza del comitato per il 13 ottobre; in quell'occasione fa distribuire ai convenuti schede per la sottoscrizione affinché ciascuno «fra la cerchia delle sue conoscenze ed amicizie voglia interessarsi per il suo riempimento con offerte volontarie», da riconsegnare entro il 19 novembre; il ricavato sarebbe stato versato presso un istituto di credito scelto dal comitato. Bisogna tenere conto che il calendario fissato dal commissario prefettizio sarebbe stato condizionato, di lì a pochi giorni, dalla marcia su Roma: le scadenze previste sarebbero inevitabilmente saltate davanti al fatto nuovo della presa del potere da parte del fascismo.

L'entusiasmo sollevato dalla nuova situazione politica induce il comitato a rilanciare in grande stile il progetto, ma il tempo passa senza risultati concreti. Quasi un anno dopo, considerando che la cifra raccolta (poco più di quindicimila lire) non è adeguata alle necessità, il comitato decide di tassare in via straordinaria i contribuenti del capoluogo (per una somma equivalente alla metà dell'imposta di famiglia) in modo da raccogliere una cifra cospicua.

La commissione delibera di affiggere un manifesto per spiegare il senso e la finalità dell'iniziativa. Nel frattempo si prendono contatti con uno scultore, il cui padre era originario di Lamporecchio, il professor Edoardo Cammilli, per la realizzazione di un'ambiziosissima opera per la quale si prevede una spesa di circa cinquantamila lire. La somma è chiaramente spropositata rispetto ai contributi raccolti. All'inizio dell'autunno del 1923 si propone di sottoporre tutti i contribuenti della tassa di famiglia a un ulteriore sforzo finanziario.

Data la delicatezza del provvedimento, si affida al Fascio il compito di ritirare le somme chiamando ogni sera, separatamente, un gruppo di persone presso la sede del partito. Le intenzioni non possono essere equivocate; queste decisioni, però, suscitano delle reazioni.

Il comitato si riunisce nel primo pomeriggio del 7 ottobre. L'incontro è tanto importante che sono presenti ben ventisette membri. Talini è il presidente, ma sullo sfondo c'è sempre Targioni. Parlando dei «mezzi per ricavare il denaro che ancora manca per coprire la spesa», quest'ultimo dice che «più debbono dare coloro che usufruirono dell'esonero sia agrario che industriale». Altri sostengono che tutti gli esonerati debbano pagare, per l'esattezza «tutti coloro che dalla guerra ebbero dei vantaggi compresi anche i grandi proprietari terrieri». Su proposta di Targioni si approvano allora le seguenti direttive e compiti:

«1° Mandare una commissione di fascisti ed altri cittadini che s'impegnino d'invitare ogni sera un determinato numero di contribuenti perché si assumano l'obbligo di corrispondere l'offerta nei termini precisati nel manifesto, a cominciare dai maggiori contribuenti.

2º Autorizzare la stessa commissione a richiamare tutti i cittadini che beneficiarono dell'esonero durante la guerra perché riconoscano il dovere e la necessità di corrispondere una tassa maggiore in conformità delle loro possibilità e degli utili ricavati

3° Il Com.to è autorizzato a escogitare tutti quei mezzi che potranno essere adottati per ricavare nuove som[m]e in danaro con fiere di beneficenza, lotterie, spettacoli, festeggiamenti ecc. [...]».

La riunione si chiude con la decisione di inviare a Firenze una commissione per affidare ufficialmente l'incarico all'architetto Cammilli.

3. 1924

I mesi trascorrono. Qualche contribuente paga, altri no. Non si riesce a organizzare le iniziative collaterali (fiere di beneficenza, tombole, ecc.), proposte da Targioni a ottobre, per raccogliere fondi. Il massimo sforzo è compiuto nella primavera del 1924: il progetto pare in prossimità della dirittura d'arrivo. Il comitato, convocato per il pomeriggio del 9 marzo 1924 per illustrare il lavoro svolto e presentare una relazione sulla situazione finanziaria, ha intenzione di accelerare i tempi e arrivare alla realizzazione del monumento entro l'estate. Si intende nominare un comitato d'onore, ma di quest'ultimo proposito, per il momento, non se ne farà niente. Targioni espone le clausole del contratto stipulato con lo scultore; poi, come suo solito, lancia un sasso nello stagno: propone che siano i singoli proprietari terrieri a ritirare le offerte dai propri contadini e dagli altri dipendenti: l'idea è approvata dai proprietari presenti e si stabilisce di avvisare gli assenti per lettera. È interessante leggere due passi di questa lettera/circolare: nel primo si trova la motivazione della raccolta dei versamenti affidata ai proprietari: i proprietari, si dice, sono «[...] quelli che meglio di ogni altro possono far comprendere ai loro dipendenti il sacro dovere che tutti dobbiamo assolvere verso coloro che hanno dato la vita per la Patria»; il secondo lascia intuire che gli organizzatori politici dell'iniziativa, la quale deve portare alla costruzione del monumento, intendono far pagare i mezzadri, ricorrendo a qualsiasi mezzo (è un esempio di come il fascismo, giunto al potere, ottiene il "consenso"): «[...] Si pregano inoltre i Sigg. Proprietari a segnalare alla Presidenza del suddetto Comitato il nome di quei coloni che si rifiutassero di elargire il loro obolo essendo preciso, irrevocabile intendimento del Comitato stesso, di esporli al disprezzo pubblico per la loro ingratitudine addimostrata verso i Fratelli caduti per la libertà e la grandezza d'Italia». Mentre si decide di pubblicare le offerte sulla stampa, si pone come termine per i versamenti il 20 aprile in modo da poter prendere una decisione definitiva circa la possibilità di realizzare il monumento entro la fine dello stesso mese; ma questa scadenza non sarebbe stata rispettata.

Nello stesso tempo si nomina una commissione composta da fascisti e da altre persone influenti «per ritirare le quote dai piccoli proprietari e operai sottoposti alla tassa di braccianti», nonché dagli artigiani. Si avverte con una apposita lettera i grandi e piccoli proprietari che «[...] nel caso in cui qualcuno già preavvisato intendesse rifiutarsi al pagamento della quota dovrà dichiarare per iscritto il motivo, essendo intendimento di questo Comitato e del locale Fascio di Combattimento di prendere energici provvedimenti verso coloro che essendo in grado di pagare vi si rifiutassero per un basso e malinteso egoismo».

Per raccogliere ulteriori fondi, si delibera di scrivere ad alcune personalità di rango al di fuori della realtà locale (per esempio, don Giulio Rospigliosi, l'on. Dino Philipson e l'on. Alessandro Martelli, il dottor Lascialfare) e di rivolgere un appello

agli emigrati e a persone originarie di Lamporecchio ma lontane dal paese; in una prospettiva più lunga, si decide di coinvolgere le insegnanti delle scuole, sotto la direzione della maestra Paola Viciani Vezzosi, per l'organizzazione di una fiera nei giorni delle festività di agosto e di rivolgersi alle due filodrammatiche per recite a vantaggio del monumento.

vantaggio del monumento.

Le date stabilite come termine massimo per la raccolta delle sottoscrizioni passano, una dopo l'altra, senza che le quote spettanti ai contadini mezzadri siano versate: si lamenta che «[...] molti proprietari non abbiano nemmeno sentito il dovere di dare una risposta [...]» alla lettera di marzo. Le commissioni, istituite per la raccolta delle offerte, evidentemente non hanno funzionato bene. Sentendosi sfiduciato dalla mancata risposta al programma da lui delineato e per la lievitazione del preventivo di spesa, giunto a sessantacinquemila lire, Targioni si dimette.

Il comitato torna a riunirsi nel tardo pomeriggio del 25 aprile. I presenti all'incontro sono diciassette. La riunione si apre con la decisione di respingere le dimissioni di Targioni. Si passa, poi, a nominare una commissione di tre membri (Targioni stesso, nella sua qualità di consigliere provinciale, il maresciallo dei Carabinieri Orazio Malentacchi e il segretario del Fascio di Combattimento di Lamporecchio Ugolino Minghetti) con il compito di «recarsi all'abitazione dei sigg. proprietari terrieri per il ritiro delle offerte dei propri contadini». Anzi si raccomanda che, quando la commissione si presenterà, i singoli proprietari avvertano «[...] indistintamente tutti i capi delle famiglie coloniche [...] affinche ognuno di loro si trovi presente [...] per eseguire il versamento della quota in oggetto anche allo scopo di evitare inconvenienti e perdite di tempo [...]».

Il Comitato torna a riunirsi d'urgenza il 25 maggio per nominare don Giulio Rospigliosi e l'on. Carlo Del Croix membri del Comitato d'Onore per i festeggiamenti previsti per l'inaugurazione, poiché si ritiene con sicurezza – e si pone il massimo impegno al riguardo – che il monumento sarà pronto alla fine dell'estate.

I preparativi si fanno, dunque, febbrili. Sembra che la strada sia in discesa, ma è soltanto apparenza. Il 7 giugno i coloni sono chiamati in palazzo comunale per effettuare il versamento della loro quota. Molti non si presentano a dimostrazione del fatto che l'iniziativa non incontra l'entusiasmo dei lavoratori. Il presidente del comitato trasmette allora una diffida ai proprietari terrieri affinché si occupino personalmente della raccolta e della consegna del ricavato al segretario del Fascio:

«[...] Ove si dovesse incontrare un rifiuto preghiamo V. S. a parteciparlo A scanso di m. i.

A scanso di molestie La preghiamo inoltre a voler significare a chi opponesse un reciso rifiuto che la quota [...] sarà richiesta da una Commissione

Fascista la quale si recherà entro il 20 c. m. al domicilio di chiunque abbia inteso di non pagare».

Il messaggio è chiaro: gli spazi di libertà si stringono intorno alle famiglie coloniche. Due giorni dopo, il presidente Talini spedisce un'altra lettera/circolare di estremo interesse per capire la piega che la questione sta prendendo e la volontà dei dirigenti:

«La Commissione incaricata di ritirare le quote spettanti ad ogni singolo contribuente per l'erezione del Monumento si è recata ben tre volte al di Lei domicilio. O perché V. S. si trovava assente o per altre ragioni addotte dai famigliari non fu mai possibile ritirare la quota suddetta.

Diffidiamo per l'ultima volta la S.V. affinché voglia dichiarare con tutta franchezza se intende pagare o di rifiutarsi. In quest'ultimo caso dobbiamo avvertirLa che dovrà farci trovare la sua dichiarazione di rifiuto come in calce alla presente lettera.

Se come crediamo vorrà soddisfare al suo dovere di onesto cittadino [nella copia manoscritta si legge: italiano] favorisca di farci trovare l'importo non mai inferiore alla metà della tassa di famiglia.

[...] Infine dobbiamo prevenirLa che quei contribuenti che intendessero di rifiutare il loro obolo per uno scopo alto e nobile quale è quello di erigere nel Capoluogo un Monumento alla memoria dei nostri Caduti oltre alla pubblicazione dei loro nomi per cui verranno segnalati al disprezzo pubblico entro il 20 corrente saranno anche chiamati a rispondere del loro rifiuto dinanzi ad una Commissione Fascista».

Non è più consentito, insomma, tirarsi indietro, pena la "rappresaglia". Ancora due giorni dopo Talini invia un altro avvertimento ad personam, per cui sarebbero stati presi "provvedimenti" contro chi non avesse provveduto a versare la quota entro il 15 giugno 1924. Per fare il punto, il comitato si riunisce nel tardo pomeriggio di domenica 15 giugno. Il verbale registra la presenza di diciannove membri più il segretario. È un'adunanza in cui affiorano questioni personali. Qualcuno solleva una polemica sui membri del comitato che non partecipano alle adunanze. Il presidente si lamenta, da parte sua, che «qualcuno del paese ha vociferato che Lui fa ciò [si occupa, cioè, del monumento] per un certo senso di vanità»; il comitato si affretta a deplorare «queste chiacchere [sic] insidiose» e a confermare la fiducia al presidente. In realtà la discussione si sviluppa, poi, intorno ad alcuni problemi finanziari da risolvere completamente, sui quali si sofferma una lettera di Targioni, e ne investe altri collegati alla preparazione delle manifestazioni da organizzare il giorno

dell'inaugurazione del monumento a conferma che la conclusione dell'opera è rite, nuta ormai prossima. Il presidente informa che è stata raccolta una somina che si aggira sulle cinquantamila lire; perciò dice che la cifra occorrente potrà essere raggiunta con i soldi che debbono ancora essere incassati, con il ricavato di una fiera di beneficenza da tenersi nelle scuole il 5 agosto e dei festeggiamenti. Ciò che desta qualche preoccupazione è legato agli aspetti artistici e tecnici per i quali il comitato non dispone di competenze specifiche al proprio interno. Talini osserva che è priori tario concludere la trattativa con l'artista fiorentino Cammilli e definire le caratteri stiche del monumento sulla base del bozzetto presentato in modo che i lavori possa no essere iniziati. Una commissione con il supporto di alcuni esperti è incaricata di recarsi a Firenze il 20 giugno per trattare l'esecuzione dell'opera con lo scultore

Il 16 giugno, tornando ancora a informare delle modalità e le scadenze della raccolta, Talini scrive: «[...] Facciamo presente che i nomi di tutti coloro che man. cheranno a quest'ultimo invito saranno pubblicati sulla piazza del Capoluogo, sal. vo poi ad esser presi quei provvedimenti a loro carico che il Comitato riterrà opportuno». Come si vede, si tratta di un vero e proprio martellamento, un'autentica escalation di minacce.

A questo punto, però, sopraggiunge un imprevisto che blocca il progetto e ne impedisce il compimento. Cosa è successo? Il 20 giugno, proprio quando la commissione incaricata si reca, come previsto, a casa di Cammilli, senza trovarlo, l'artista fiorentino è colpito da una procedura di fallimento. Il comitato non può fare altro che intentare una causa contro di lui per cercare di avere indietro almeno l'anticipo versatogli. Targioni si assume il compito di informare della cosa il prefetto di Firenze e di escogitare, d'accordo con lui e dietro suo consiglio, i provvedimenti che sembreranno più utili. Intanto, però, il presidente Talini avvia la causa giudiziaria. Questo fatto provoca una spaccatura nel comitato.

4. 1925-1928

Svanito l'entusiasmo, che aveva animato il Comitato nella primavera-estate del 1924, e data la stasi determinata dalla vertenza giudiziaria, l'idea del monumento ai caduti non è accantonata, ma procede molto lentamente. Mentre il monumento di Pistoia è inaugurato nel 1925 alla presenza del re d'Italia, il Comune di Lamporecbronzo con materiale da ottenere gratuitamente dalla Marina Militare. Poiché la risposta è negativa, Cesare Catolfi, che è diventato Sindaco, si rivolge al Ministero delle Finanze, per ottenere a prezzo stralciato (in base a un'offerta speciale) la quantità di bronzo necessaria, pari a tre tonnellate, il cui acquisto sul mercato avrebbe

assorbito gran parte dei soldi ricavati dalle sottoscrizioni precedenti. La richiesta giunge, però, fuori tempo massimo: il Ministro risponde che la quantità di bronzo a sua disposizione è stata ormai assegnata.

Ciò che determina il ritorno della questione del monumento all'ordine del giorno nella seconda metà del 1925 è il "profondo malcontento [che] circola in tutta la popolazione». Infatti nessuno si era dato pena di informare i sottoscrittori, "costretti" un anno prima a pagare un'imposta straordinaria, dove le somme raccolte erano finite né di spiegare perché il monumento non era stato realizzato. I membri fascisti del comitato contestano, in una riunione indetta per il 1° novembre, dell'operato del cav. Talini, nella sua qualità di presidente, per avere proceduto per le vie legali contro lo scultore Cammilli senza autorizzazione. Non si sa quali sviluppi ebbe questa manovra che lascia trasparire una divergenza interna al fascismo locale; ma si può presumere che non avesse esito né lasciasse strascichi, almeno per il momento, visto che l'adunanza successiva, ai primi di marzo 1926, sarebbe stata presieduta dallo stesso Oreste Talini.

Da allora, comunque, si apre un nuovo periodo di letargo e di immobilismo della questione del monumento, perché tutta l'attenzione e le risorse sono assorbite dall'azione legale contro Cammilli che dura a lungo. In un primo momento, il tribunale dà ragione all'artista, ma il comitato si appella e si arriva così, nell'autunno del 1928, alla sentenza definitiva: lo scultore è condannato al rimborso dell'anticipo ricevuto; il comitato, tuttavia, si trova con un pugno di mosche, perché il ricupero del denaro non risulta possibile a causa delle condizioni di dissesto finanziario dell'architetto.

Questo esito disastroso della lunga vicenda scatena la resa dei conti all'interno del comitato, perché il fascio, che se ne era fatto patrocinatore, rischia di fare una brutta figura. Nella prima riunione valida del comitato, avvenuta l'1 novembre 1928, dopo alcune sciolte per mancanza del numero legale, Targioni, che abita a Firenze ma continua a occuparsi della vita politica di Lamporecchio e a seguire da vicino la vicenda del monumento per esserne stato il promotore, suggerisce di costituire una commissione per effettuare un sopralluogo in Comune, dove nel frattempo si è insediato il podestà, e verificare l'esistenza delle carte relative alla questione: lo scopo è quello di valutare le responsabilità di ciò che è successo. Targioni e il comitato, che approva la sua proposta, sembrano mossi dalla preoccupazione di stabilire di fronte all'opinione pubblica a chi le inadempienze dovessero essere imputate o se, addirittura, si potesse intravedere qualche atto illecito e colpevole per la dissipazione del denaro delle sottoscrizioni.

Targioni propone di rimettere tutte le carte nelle mani del Prefetto della nuova Provincia di Pistoia, costituita nel 1927-8 e, da parte sua, torna a polemizzare sul fatto che aveva consigliato di non intraprendere la causa contro il Cammilli; ricorda di aver suggerito di trovare una soluzione in via amichevole, ma questa idea era stata respinta da Talini. Quest'ultimo controbatte a questa accusa dicendo che a un certo punto non si era sentito in grado di proseguire le trattative. I membri del Comitato si schierano a favore dell'uno o dell'altro. Il Comitato si spacca. Targioni contesta addirittura il fatto che Talini sia stato eletto presidente del Comitato: secondo lui la nomina di Talini non si trova in nessuno dei verbali delle adunanze del Comitato. Una commissione d'inchiesta è costituita con parere favorevole dello stesso Talini e ne entrano a far parte, insieme con altri, il podestà Catolfi, il segretario politico del fascio Minghetti e Targioni; Talini rinuncia, invece, su proposta di Targioni, a far parte della commissione poiché – egli dice – ritiene "in piena regola il suo operato".

A questo punto, la questione diventa politica; tutto è rimesso in discussione e la tensione cresce nelle file del fascismo di Lamporecchio.

La riunione richiesta da Targioni per presentare al comitato il risultato dell'indagine e delle considerazioni della commissione si svolge qualche giorno più tardi, il 5 novembre. Targioni ha scritto il testo ed esso è conservato in archivio, ma non riesce a concluderne la lettura, perché la riunione degenera.

«Quale membro della Commissione nominata su proposta del Sig. Targioni nell'assemblea del 1° corrente, tenuta in palazzo Comunale, il sottoscritto si pregia riferire a chiunque vi abbia interesse che recatosi nel gabinetto del Sig. Podestà per procedere all'esame dell'incartamento in oggetto, alla presenza e col controllo del predetto Sig. Podestà, ebbe a verificare nient'altro che l'esistenza di fogli raccolti senza ordine e in modo caotico per cui fu soltanto possibile rintracciare in gran parte note e inviti d'assemblee, diversi verbali di adunanze relative ad epoche precedenti a quella in cui furono iniziate le pratiche con lo scultore Cav. Cammilli circa il monumento da erigere ai nostri gloriosi Caduti sulla piazza di Lamporecchio.

Per esempio: nulla è stato trovato che si riferisse all'assemblea generale dei componenti il Comitato tenuta nell'occasione che fu a Lamporecchio il Sig. Cav. Cammilli per trattare in merito alla somma da corrispondergli per l'opera che da lui doveva essere eseguita. Altrettanto dobbiamo riferire per altra adunanza molto numerosa tenuta nello stesso locale in cui il Sig. Talini doveva render conto circa le ragioni che lo avevano indotto ad intentare al Sig. Cammilli una causa per danni non avendo esso mantenuto le promesse fatte e gli impegni assunti come da contratto debitamente accetato e firmato dalle Parti.

Fuori di qualche vago accenno nulla risulta dai verbali delle adunanze tenute il 15, 19 e 29 Settembre 1922; così in quella del 7 Ottobre e 8 Agosto 1923 e 9 Marzo 1924.

Soltanto è stato possibile prender visione del verbale d'assemblea in data 1° Gennaio 1925 alla quale presero parte solo 18 membri. [...]».

Il verbale del 1925 attesta che il comitato aveva deciso di intentare una causa contro il professor Cammilli, ma anche di attendere che il monumento fosse stato compiuto, prima di procedere legalmente. Il presidente Talini, invece, di sua iniziativa, aveva avviato la procedura, così che il comitato si era trovato a sostenere ingenti spese. Targioni osserva in conclusione:

«Questo è piaciuto e piace rilevare allo scrivente a sgravio di ogni responsabilità per parte dei membri componenti il detto Comitato e anche per decidere in questa assemblea puramente fascista che non si deve più oltre consentire a nessuno di andare incontro a nuovi sperperi del danaro raccolto dalle mani del popolo e nemmeno di impiegarlo in un modo anziché in un altro senza aver prima ottenuto dai membri del Comitato riuniti in assemblea, e dai fascisti locali, la necessaria autorizzazione ratificata dall'[A]utorità Podestarile e Prefettizia».

Targioni invita il comitato promotore, nel testo scritto della relazione, a prendere consapevolezza del fatto che, essendo il vecchio progetto di monumento irrealizzabile, al punto in cui le cose sono arrivate, occorre orientarsi su qualche altro obiettivo più vicino e rispondente alle esigenze del regime:

«In quanto al denaro depositato per l'erezione del monumento pregherei quest'Assemblea ad abbandonare ormai tale idea perché allo stato degli atti e per le cose sopraggiunte purtroppo mancherebbero i mezzi per fare un'opera degna del fine che tutti noi ci eravamo proposti.

Propongo che al posto del monumento venga inalzato un Monumento-Fontana. Ciò rientra perfettamente nelle direttive del programma Fascista tanto è vero che già esiste una Circolare del Partito la quale ordina di fare al posto dei monumenti, delle opere pubbliche.

Con la costruzione del monumento-Fontana si verrebbe a raggiungere il duplice scopo di abbellire il Paese di un'opera artistica degna dei nostri gloriosi Morti e di dotare la popolazione di sana e abbondante acqua potabile. Le pratiche a questo secondo fine sono a buon punto e dato quanto è stato fatto e detto non risolvere per Lamporecchio il problema dell'acqua che è il più vitale, sarebbe uno sconcio e una colpa.

E con ciò non s'intende che tutto si debba fare nel Capoluogo. Dobbiamo ricordare che è nostro dovere tutelare, con pari ardore, anche gli interessi degli abitanti delle Frazioni. Dopo Lamporecchio, anche S. Baronto che sta incamminandosi a doventare una fiorente colonia di villeggianti à diritto di essere aiutato; altrattanto [sic] dico per le altre frazioni. Certo il problema è complesso, ma dobbiamo porlo immediatamente allo studio per risolverlo con celerità e grande energia Fascista.

Chi si oppone a siffatti principii per questioni personalistiche e di campanile, evidentemente non sente né l'amore di patria né quello del proprio Paese natio.

Non si può far tutto ad un tempo, ma poiché il bisogno c'è, è doveroso rifarsi dal centro del Paese come il nostro Duce si è rifatto da Roma per dar principio alla grandiosa opera di ricostruzione della nostra divina Italia.

De[votissi]mo Idalberto Targioni Lamporecchio li 5 novembre 1928».

Di ciò che accadde nell'assemblea del 5 novembre, nella quale la relazione avrebbe dovuto essere presentata integralmente, parla una lettera di Targioni al prefetto. Egli scrive di avere cominciato la lettura del testo, scritto per correttezza e per tutelarsi, ricordando la "tanta fatica" richiesta dalla raccolta dei fondi per il monumento e accusando il cav. Oreste Talini di non avere informato il comitato e l'opinione pubblica delle cifre raccolte e del loro utilizzo, di non avere curato la corretta tenuta dei verbali, di avere avviato, senza il consenso del comitato, la causa civile. Il seniore della Milizia, Ubaldi, genero di Talini, era intervenuto per interrompere bruscamente il relatore, poco dopo l'inizio del suo discorso, dicendo che «quello non era il tempo né il luogo di leggere un documento simile, né il caso di essere in tanti, ma sarebbe bastata una più ristretta Commissione di Fascisti ai quali tutti gli altri dovevano sottostare». Targioni racconta che si era opposto a questo intervento di Ubaldi, il quale però lo aveva attaccato personalmente dicendo che «avevo il vizio di guardare in terra e che le persone che anno [sic] un simile difetto gli piacevano poco». Targioni si era difeso, ma ormai l'assemblea, divenuta ingestibile, era stata sciolta senza che la relazione fosse posta in votazione.

5, 1929-1931

Dopo questo episodio, di cui abbiamo soltanto una versione, Targioni si dimette da membro del comitato e chiede al prefetto di procedere contro Talini, aprendo un'inchiesta su tutta la faccenda: dice che Talini non ha mai fornito il resoconto delle somme raccolte, «dopo tanti anni, sebbene insistentemente richiesto» e afferma che il suo "rivale" «[...] avrebbe dato in prestito parte di detto fondo a suoi parenti ed amici [...». Targioni tiene a precisare che la richiesta non è dettata da un sentimento di odio personale:

«Il nostro Duce ha detto che il danaro del popolo è sacro. Questo precetto intendo osservare e credo avere osservato in 13 anni di vita pubblica fascista e anche nei venti anni precedenti nei quali ho servito sotto l'egida del socialismo, avendo sempre lavorato in silenzio e in umiltà fra l'ingratitudine degli uomini, nella miseria più squallida e più nera senza aver domandato onori e cariche o altro per tentare di mettermi in vista com'hanno fatto e fanno certi piccoli uomini che s'atteggiano a napoleoncini e non si sono vergognati ad arricchire col sangue della povera gente che è alle sue dipendenze per un tozzo di pane ben duro e salato.

Certi individui che sotto il manto del Fascismo nascondono le proprie ribalderie, mi permetta V. E. questo piccolo gesto di orgoglio, non la considero all'altezza di misurarsi con me.

La prego in fine ad evitare che altri, all'infuori di V. E. si permetta d'intromettersi nelle cose del Monumento, che non lo riguardano. [...]».

Davanti a questa denuncia il Prefetto non può fare altro che disporre accurate indagini e un preciso rendiconto delle somme riscosse e di quelle erogate, incaricandone il Podestà. Quest'ultimo comunica dopo breve tempo che, a proposito del ricorso presentato da Targioni, il presidente Talini sta preparando, per renderlo di pubblica ragione il prima possibile, un resoconto dettagliato delle offerte raccolte nel corso degli anni per il monumento e delle spese sostenute per la causa contro l'architetto Cammilli approvata peraltro dal comitato stesso; non manca di definire Talini «persona [...] degna di ogni fiducia».

Nel frattempo il comitato deve affrontare il problema di decidere a cosa destinare i fondi disponibili. Per evitare eventuali e spiacevoli critiche al comitato da parte specialmente degli abitanti delle frazioni, Targioni suggerisce di indire una riunione pubblica «allo scopo di interpellare o interpretare la volontà del popolo o quanto meno degli oblatori tutti»; esprime il parere di «non impiegare il capitale in un vero e proprio monumento, bensì in un'opera di utilità pubblica inspirandosi così anche alle direttive del Governo Fascista»; riprende a questo punto l'idea di una fontana,

secondo l'indicazione avanzata nell'assemblea del 5 novembre 1928, in modo da «abbinare [alla costruzione del monumento] lo scopo di dotare il Paese dell'acqua potabile, alimento indispensabile reclamato dal Paese con urgenza, da vecchio tempo». Il comitato approva la proposta, ma delibera di sottoporla all'attenzione del prefetto e di adeguarsi ai suoi indirizzi e decisioni. Il prefetto concede il "nulla osta" purché «la popolazione che ha versato il danaro sia contenta a che sia onorala la memoria dei caduti dotando il Comune di una fontana di cui pare abbia assoluto bisogno». Il podestà per parte sua esprime al Prefetto l'opinione che, «[...] in considerazione dei bisogni del Comune, privo assolutamente di acqua, migliore uso non potrebbe farsi della somma raccolta per detto monumento che aiutando il Comune nella costruzione dell'acquedotto nel Capoluogo, cosa che [è] anche un vivissimo desiderio per la popolazione».

Ormai, da questo punto in poi, tutto è demandato alle autorità politiche e si risolve in un confronto serrato fra prefetto di Pistoia e podestà di Lamporecchio: l'impegno di entrambi è quello di togliere ogni bardatura personalistica alla questione Così si comporta il podestà con Talini, che continua a essere ancora alla guida del comitato e offre nell'estate del 1929 una somma di denaro per la costruzione del monumento-fontana; ma il podestà non accetta e dichiara che non avrebbe accettato nessun contributo da Talini finché questi non avesse presentato «un chiaro rendimento della gestione». L'altro protagonista del contrasto, Idalberto Targioni. scompare dalla scena perché, ormai anziano, muore il 25 maggio 1930.

Il prefetto, per arrivare a un definitivo chiarimento, invia in missione a Lamporecchio, nel gennaio 1930, un ispettore per riorganizzare la parte amministrativo finanziaria e curare il passaggio dei libretti bancari nelle mani dell'esattore comunale.

L'ispettore constata e riferisce che fra la popolazione è diffuso il desiderio che, «chiarito e sistemato ogni precedente impegno e superata qualche eventuale momentanea difficoltà», si proceda finalmente all'attuazione del progetto di innalzare il monumento in ricordo dei caduti in guerra. Nonostante il suo autorevole invito. che risulta disatteso, il prefetto è costretto, verso la metà di ottobre, su richiesa addirittura del ministero dell'Interno, a rivolgersi ancora una volta al nodestà per conoscere che cosa sia stato fatto «per attuare in una forma utile, la patriottica iniziativa di elevare un ricordo alla memoria dei Prodi Caduti in Guerra. [...]».

Il podestà risponde che «[...] per ulteriori determinazioni del Comitato e del Fascio è stata abbandonata l'idea di edificare un Monumento in memoria dei Caduti e constatato invece che il Comune à urgente necessità di un palazzo scolastico. si è ritenuto più confacente all'utilità del Comune e corrispondente allo scopo di onorare la memoria dei Caduti, costruire dette scuole che saranno appunto dedicate alla memoria dei Caduti in guerra.

Con questo si ritiene anche di uniformarsi maggiormente ai desideri espressi dal Governo nel senso di impiegare le somme raccolte per ricordi ai Caduti, in opere di pubblica utilità. [...]». Il relativo progetto, già allo studio, sarebbe stato presentato a novembre; ma, su pressione dell'autorità governativa, il podestà affretta i tempi e, pochi giorni dopo, lo porta personalmente in visione al prefetto; avverte che il disegno della facciata dovrà essere rivisto, ma aggiunge che i lavori avranno inizio al più presto secondo i «desideri della maggioranza della popolazione». La delibera podestarile per la costruzione dell'edificio scolastico è presa il 18 dicembre 1930.

La questione del monumento di Lamporecchio non ha più soltanto un interesse locale, ma ha superato i confini comunali: se ne occupano direttamente gli organi provinciali dello Stato e del PNF. In una adunanza di gennaio 1931 Talini, presidente del comitato, fa leggere «una nota della Federazione Provinciale Fascista circa la opportunità di devolvere il capitale [...], anziché nelle spese di un monumento, nella creazione di un'opera pubblica che pure assolvendo il nobilissimo scopo avuto dagli oblatori, rappresenti una utilità quale, ad esempio, l'acquisto del Teatro "Eden" nel Capoluogo di questo Comune, per la trasformazione del medesimo in edificio scolastico.

Con questa opera che potrà essere dedicata alla memoria dei Caduti in guerra, saranno forse più degnamente onorati gli eroi di questo Comune e sarà anche meglio interpretato il desiderio di S.E. il Capo del Governo conforme anche analogo suggerimento fatto da S.E. il Prefetto ai Sigg. Podestà Cav. Cesare Catolfi e Segretario Politico Dr. Ezio Galeotti». L'assemblea approva all'unanimità di stornare i fondi per l'acquisto del cinema-teatro Eden, da trasformarsi in locale scolastico.

L'acquisto del cinema-teatro di proprietà di Sesto Venturini viene perfezionato fra la fine di aprile e la metà di agosto del 1931. Nello stesso tempo si iniziano i lavori di ristrutturazione e trasformazione dell'interno per renderlo adatto a ospitare una scuola; ultimati i quali, l'amministrazione comunale farà apporre sulla facciata, prospiciente la Piazza Nuova, un «ricordo marmoreo che consacri l'edificio [...] alla memoria dei Caduti in Guerra [...]».

Ecco la sorpresa a cui accennavo all'inizio: la storia del monumento mancato si chiude con la trasformazione di un cinema-teatro in scuola: l'edificio è quello che ora è occupato dalla biblioteca comunale e la scritta ("Alla memoria dei caduti") si legge ancora oggi. Non so quanti abitanti di Lamporecchio la conoscano, l'abbiano notata o la ricordino: forse qualche anziano. Non c'è, comunque, da meravigliarsi di questa dimenticanza perché un destino analogo è toccato anche ai ben più visibili monumenti collocati in mezzo a importanti piazze cittadine.

6. Conclusioni

Che cosa si può concludere dal racconto di questa vicenda, la cui lunghezza costituisce già di per sé un elemento di riflessione?

- 1) Come altrove, si cercò di mobilitare le coscienze verso un obiettivo "patriottico", ricorrendo a qualsiasi mezzo di persuasione e di coercizione. In un modo o nell'altro, pur tra silenzi e mancate risposte agli appelli, che lasciano supporre scarsa convinzione dell'opinione pubblica nella validità dell'obiettivo, comprensibile d'altronde in una zona dove la guerra aveva suscitato significative opposizioni, il lavoro di raccolta del denaro per la realizzazione del monumento fu capillare e la cifra complessiva tutt'altro che modesta; fu la gestione dei fondi a suscitare dubbi intomo alla correttezza e onestà dei dirigenti: probabilmente l'operazione condotta a termine, diversa dal progetto iniziale, fu (questa, almeno, può essere un'interpretazione) un espediente del gruppo dirigente fascista per riscattare una conduzione dell'impresa che aveva fatto rischiare un insuccesso e soprattutto un indecoroso fallimento di immagine. In fondo, comunque, la vicenda testimonia il passaggio dalla fase di avvento del fascismo al potere a quello di costruzione del regime e di conquista del consenso attraverso la realizzazione di opere pubbliche: la morte di Targioni e l'accantonamento del suo progetto costituiscono il simbolo di questo cambiamento di fase
- 2) La costruzione del mito della patria, che fu un elemento importante dell'ideologia nazionalista e fascista, non si concretizzò a Lamporecchio con la realizzazione di un "segno" costruito appositamente: l'esito dell'iniziativa, infatti, si allontanò sostanzialmente dagli intenti di partenza, sebbene si fosse cercato di salvaguardarli attraverso l'iscrizione/dedica ai caduti della Grande Guerra. La realizzazione del progetto non fu immediata. Nell'ottobre del 1932 il commissario prefettizio di Lamporecchio scrisse a Oreste Talini, che risultava ancora presidente del comitato promotore, per avvertirlo che «[...] pel momento non è possibile malgrado la mia buona volontà di procedere ai lavori di riattamento dei locali dell'ex Cinematografo in Piazza IV Novembre, per adibirlo ad edificio scolastico giacché le condizioni della finanza comunale, esaminata in questi giorni dai Ministeri delle Finanze e dell'Interno [...], non permettono per ora di fare fronte alla relativa spesa. I predetti Ministeri hanno rilevato che il Comune pel passato ha assunto notevoli impegni assolutamente sproporzionati alle sue risorse finanziarie e che non è dato di assumerno dei muovio
- 3) Il fascismo, ormai saldamente al potere, non aveva più bisogno di dimostrare con un segno tangibile il proprio patriottismo; perciò fu possibile spostare l'obietti-

vo su un altro piano. Si è portati, in genere, a esprimere giudizi negativi su quanto il fascismo produsse. In questo caso, invece, non si può non riconoscere che la scelta finale risultò positiva perché l'impiego di un capitale raccolto con il contributo di una grande parte degli abitanti (contributo forzato, peraltro, come si è visto) fu destinato a un'opera socialmente utile, invece che immobilizzato in un freddo monumento.

- 4) I tredici anni intercorsi fra la prima idea e il definitivo accantonamento del progetto originario corrispondono al tempo necessario all'elaborazione collettiva del lutto. All'inizio degli anni Trenta I fatti della guerra erano ormai abbastanza lontani: il dolore si era stemperato con il passare del tempo, negli animi, attraverso il ricordo; nessuno si sarebbe più scandalizzato se la memoria dei caduti non fosse stata fissata nelle forme di un monumento. Che si trattasse prevalentemente di un'iniziativa retorica sembra dimostrato dal fatto che, a differenza di molti altri casi simili, nessuno a Lamporecchio si preoccupò di raccogliere i nomi e stilare l'elenco completo dei caduti.
- 5) Un'altra e ultima osservazione mi pare che possa essere fatta intorno al "protagonismo" delle masse nel primo dopoguerra che si rivela effimero. È vero che le masse contadine avevano conquistata la capacità di contrastare la volontà padronale (conquista di cui la vittoria socialista nelle elezioni fu il segno più evidente), ma la vicenda del monumento rivela come il padronato avesse riaffermato ben presto, sotto le insegne fasciste, la tradizionale prevalenza sulle masse coloniche e che, viceversa, i contadini erano tornati presto, con l'intervento del fascismo, a essere succubi del paternalismo padronale.

Spero che le cose dette abbiano convinto che anche una piccola storia, come questa che ho cercato di raccontare, è importante; ma qui mi fermo perché non vorrei esagerare e trarre troppe conclusioni da una vicenda che rimane, comunque, una piccola storia.

APPENDICE

Si è pensato di riprodurre in copia l'originale di tre documenti conservati nel l'Archivio storico del Comune di Lamporecchio.

Lawforeshio li 19:1. 919 ma la fuella à cado ta su quelo sule le fache pulla solore muse of Jumps. Lucardo para oggione o minor wholtsops

Lettera manoscritta e autografa di Idalberto Targioni su carta intestata del Comune di Lamporecchio. datata 18 gennaio 1919 e conservata nella b. 71, f. Monumento Caduti.

Il morningo. La cota è surrosta penelle bres cuto fermina a distagrice xil a . I invitarla qua perete hosts brunder hard at wine spez evale aventsup che sevia wolskito Evmisato loi mezhoù avezu were purpose or Late.

Lettera manoscritta e autografa di Idalberto Targioni su carta intestata del Comune di Lamporecchio, datata 18 gennaio 1919 e conservata nella b. 71, f. Monumento Caduti.

Samporechio 4 maggio 19 19 min

Werangliato oltrem do del di Lei silentio per 100 avri dato quella cortese risposta che mi attente vo alla mia domanda rivoltale per leu 3 volte in milito ad un offerta sportanea a favore del morin munto ai caduli die sarà, quanto polima eretto in fivera di famporare la stessa prighiera nella speran rolta di ummorarie la stessa prighiera nella speran rolta di ummorarie la stessa prighiera nella speran che plana a significare il sacrificio di tanti eroi che di di direco la lorto esistenza per la grander sa del la spatra e la mostra pereme goati tudine verno di costi

Maccomandole di voler sotto servere el qui u who atto d'impegno anno disposto di pubblicare malposito quadro i nomo tanto di quelle de offrimano il loro obolo quanto quello de relivio che

W Whiteramo

Con alta esservanta

trev mo

Simaco

Copia di lettera/circolare manoscritta a firma del sindaco, datata 4 maggio 1919 e conservata nella b. 71, f. 451: Monumento dei Cadutti in guerra 1929.



Comune di Lamporecchie

Prot. N. 15149 Cat. 10 Chance & Fare & Risposta al Feglio del

193 -

Illegati Si .

W Die Sex

OCCRTTO

Costruzione del nuovo edificio scolnatico de dedigarei alla

Lamperechie, li 20 attobre 1932 As Anne

memoria dei coduti in guerra.

Ill/-o Sim. av. Orester Telini

LA PORECCHIO *************

In relazione alle premure verbali one Ella recentemente mi rivolme e per qua norma quale Precid nte del Comitato Comunale pel monumento ai Cadeti Le faccio presente che pel momento non à possibile, malgrado la min buona volon tà di procedire ri lavori di rinttamento dei locali dell'ex Cinematografo u-Pinuza IV Novembre, per adibirlo ad edificio scolastico, giacche le condizio ni dalla finanza comunale, emaminata in questi giorni dai Linistori Finanze e dell'Interno in relazione al Bilancio 1932 del Comune, non permet ton: per ora di fore fronte ollo relativa opeca.

I predetti Ministeri hanno rilevato che il Comune pel passonto ha assunto notevoli impermi appolutamente aproporzionati alle que risorse finanziarie e che non è dato di aspumerne dei nuoli.

Spi cente per questo dolorouo stato di cope La riverisco distintamente e Le sarò grato se del contenuto della presente Ella vorrà cortese enre in formare i suoi collegni del Comitato.

Vails Thing

Lettera dattiloscritta del commissario prefettizio del Comune di Lamporecchio (Carlo Prunai) all'avv. Oreste Talini, datata 20 ottobre 1932 e conservata nella b. 130, f. 783: Opere pubbliche 1932.



FABIO GIANNELLI

Nascita e sviluppo del turismo invernale all'Abetone

dalle origini alla fine della Seconda Guerra Mondiale

La scelta di pubblicare questo intervento ormai un po' datato, ma pur sempre l'unico concreto lavoro di indagine sull'argomento presente nel territorio, è il frutto della volontà di aprire anche il mondo dello sport della nostra provincia alla ricerca storica e, così come abbiamo fatto con il volume Figli di un calcio minore, che il nostro Istituto ha contribuito a stampare e i nostro soci emeriti prof. Marco Francini e Renzo Corsini a scrivere, dare vita ed interesse di documentazione a tutto quello che sino ad ora ha rappresentato solo e soltanto una sequenza di dati numerici: piazzamenti, vittorie, sconfitte, ecc. Su questa strada intenderemo intervenire ancora, anche per dare senso pieno al nome che ci vede oggi qualificati, oltre che nello studio della Resistenza, anche in quello della storia contemporanea.

Un settore, quello dello sport, che necessita non solo dello studio specifico ma anche di quello delle implicazioni a carattere sociale ed economico ad esso connesse.

In secondo luogo questo breve saggio vuole ricordare, a pochi giorni dalla morte, il grande orientalista Fosco Maraini, appassionato sciatore dei primordi, innamorato delle nostre montagne, amico dei campioni di sci di un tempo che, con le sue appassionate descrizioni e con le sue splendide fotografie, ha diffuso nel mondo l'immagine di una parte della nostra provincia che, ancora oggi, risulta o sconosciuta o indifferente a gran parte dei nostri concittadini.

Ricordandolo presente al convegno del 2000, queste prime note saranno solo l'inizio di un lavoro più organico che, tempo permettendo, il nostro Istituto intende portare avanti negli anni futuri.

Il testo è quello presentato dall'autore nel quadro del Convegno di Studi tenutosi all'Abetone il 29 luglio del 2000.

Prima di accingermi a svolgere la relazione assegnata: Nascita e sviluppo de turismo invernale all'Abetone dalle origini alla fine della 2° guerra mondiale, intendo sentitamente ringraziare voi tutti che siete intervenuti: autorità, villeggianti, paesani, amici ed amiche, senza nascondere che mi sento un po' imbarazzato, quasi preoccupato, di non essere capace di corrispondere a pieno alla fiducia che gli organizzatori di questo convegno hanno in me riposto.

Sono però anche estremamente felice di poter parlare di un argomento a me tanto caro in quello che considero, io nato a Pistoia da madre abetonese, il mio paese di adozione.

Per cercare di dare organicità all'argomento, dovremo ricordare brevemente alcuni punti essenziali, più volte trattati, ma importantissimi per **PRIMA** delineare la nascita della stazione turistica estiva di Abetone.

Sarà bene identificare subito i due filoni principali che contribuivano, verso la metà circa del 1800, ad orientare il turismo estivo - un turismo essenzialmente di benestanti - dalle città vicine, prevalentemente da Firenze, **PRIMA** verso l'Alta valle della Lima - Maresca, Gavinana, S. Marcello e Cutigliano - **POI**, dal 1870 circa, verso l'Abetone.

Furono le famiglie straniere residenti a Firenze, quelle inglesi in particolare, a trasmettere l'abitudine a quella che oggi chiamiamo, in senso lato, villeggiatura; a quello spostamento, armi e bagagli, per un periodo allora abbastanza lungo e coincidente con i mesi estivi, che veniva praticato in ogni angolo del loro vasto impero verso località a clima più temperato.

Basti pensare che in alcune regioni dell'India si usava trasferire, non solo le famiglie dei colonizzatori, ma anche tutto l'apparato amministrativo locale.

A questa abitudine e alla forza trainante della nostra esterofilia, si andò ad aggiungere, essendo prevalentemente gli stranieri appassionati della nostra arte e della nostra letteratura, la possibilità di prendere contatto con quella forma estremamente pura e musicale di un italiano parlato che a Firenze mancava e sui nostri monti era invece patrimonio di tutta la popolazione.

Il mito di Beatrice del Pian degli Ontani è troppo noto per essere in questa sede nuovamente discusso, ma è un fatto certo che la nostra poetessa pastora raggiunse una notorietà tale da far spostare interi cenacoli letterali da Firenze alle nostre selve. Quando poi nel 1891 il ciregliese Policarpo Petrocchi pubblicò il suo vocabolario della lingua italiana avente come base scientifica tutto l'apparato linguistico e fonetico delle nostre montagne, ciò che era stato a conoscenza di pochi divenne una realtà codificata in tutto il regno d'Italia.

Ecco quindi che non è errato parlare di un turismo culturale.

Fanno testo i vari resoconti della Alexander, della Filangieri, del Ruskin, del Tommaseo, della Ravaschieri, solo per citare i più noti, senza tralasciare i locali Cini c Lipparini.

Il secondo punto da prendere in considerazione come fondamentale per lo sviluppo turistico estivo, deve essere ricercato nella nascita di un interesse nuovo per la conoscenza della montagna.

Anche in questo caso non è da sottovalutare l'apporto dei soliti inglesi residenti in Toscana, dato che è proprio in Inghilterra che si costituisce, nel 1857, il primo Alpine Club del mondo. In Italia sarà lo statista Quintino Sella a farsi promotore a Torino, nel 1863, della nascita di un'analoga associazione denominata Club Alpino Italiano, che avrà lo scopo esplicito, cito testualmente, «di promuovere l'alpinismo in tutte le sue manifestazioni e la conoscenza e lo studio delle montagne».

Naturalmente da noi non esistono grandi vette, ma il primo approccio con l'escursionismo montano non impedì, allora, di premettere davanti al nome dei monti più irti e rocciosi del nostro Appennino l'appellativo di "Alpe" e anche se la vera avventura la si poteva vivere solo nelle valli alpine o dolomitiche, per cominciare a prendere confidenza con le vette, anche i nostri sassi potevano andare bene.

La nascita di questo nuovo interesse è testimoniata dalla pubblicazione, nel 1868, da parte del pistoiese Giuseppe Tigri, della prima "Guida della montagna pistoiese: con carta topografica", seguita da una nuova edizione, nel 1875, "Guida della montagna pistoiese, seconda edizione corretta di più estese indicazioni per utile dei viaggiatori e turisti, di una nuova carta topografica e di alcune vedute principali, posta sotto gli auspici del Club Alpino sezione di Firenze". La copertina portava infatti, quale unica immagine, lo stemma del sodalizio fiorentino che si era costitutio nel 1868

In questa ultima edizione, che verrà ristampata più volte negli anni a venire, è lo stesso autore a evidenziare, accanto alla novità di un escursionismo più impegnato, il già noto aspetto di incontro con i nativi che, testualmente, «si assomigliano nella lingua e parlano con antica eleganza».

Insomma il Tigri è un innovatore, ma per formazione culturale tende ancora a "propagandare" il sicuro risciacquo dei panni nella Lima rispetto alla nascente passione per le erte e i crinali.

Del diffondersi della passione per queste prime ascensioni appenniniche è testimone d'eccezione lo scrittore Renato Fucini che, residente per lavoro a Pistoia negli anni a cavallo del 1875 ed essendo un grande camminatore, più volte ebbe a recarsi, a piedi, all'Abetone (era Ispettore scolastico).

Il Fucini, nella raccolta di racconti intitolata "Acqua passata" ci ha lasciato la bellissima descrizione di una gita al lago Scaffaiolo nella quale si incontrò con «alpinisti», così li definisce lui, provenienti da Firenze, Modena e Bologna. Dal rac-

conto emerge anche che erano presenti alcune donne e che il trasporto delle ciba e dei più pigri era affidato a ciuchi, cavalli e muli condotti da "guide" locali,

Chiaramente a tutti questi fattori ambientali e di costume, dobbiamo aggiunge il fatto importantissimo, anche ai fini del futuro sviluppo di stazione invenale, di nel 1864 veniva inaugurata la ferrovia Porrettana che faceva di Pistoia il primo unico valico ferroviario appenninico.

La stazione di Pracchia, collegata per strada alla via pistoiese per S. Marcello Abetone, acquistò un'importanza decisiva sia per il commercio che per il turism della montagna, rendendo agevole il collegamento dalle grandi città italiane ederopee. Da Pracchia si procedeva con carrozze trainate da cavalli verso le mesagognate; poi vennero i primi servizi di vetture a motore, una piccola ferrovia; scartamento ridotto, la "F.A. P."- Ferrovia Alto Pistoiese - che la collegava a Marcsa Gavinana, San Marcello e Mammiano, infine l'autovettura cominciò ad affermati sino dagli anni '30.

Per individuare la clientela tipo basterà fare riferimento ad una pubblicazione pracchia dal titolo: "Orticaia. Orario-guida" del 1903 nella quale si fomisco elenco di ospiti illustri giunti all'Abetone, Cutigliano, S. Marcello e dintomi.

Cito testualmente: «Il duca Salviati, il principe Ruffo della Scaletta, il marche: Strozzi, il barone de Nold, la principessa Dolcorocchi, il conte Collarini, la signor. Bianca Rothschild, il generale Morozzo della Rocca, il conte Javal, il conte Cellei, la marchesa Rusconi Catucci, la signora Rospigliosi, Carlo Savage Landor, [...].

Si andava così a confermare quanto già affermato nel giornale "La Nazione" & 23 luglio 1885 che, in una cronaca dall'Abetone, così riferiva:

«Non vi sorprendete dunque se trovate quassù rappresentate variamente oltreché l'Italia, la Germania, la Russia, la Francia, la Svizzera, l'America e l'Inghilterra: l'aristocrazia, l'esercito, la banca, la letteratura, la scienza, l'insegnamento superiore, l'avvocatura e la medicina; se fra le città italiane Firenze e Pisa, Bologna e Ferrara, Napoli e Roma, Lodi e Genova e Venezia, vi sono rappresentate da colte, gentili, leggiadre signore, da uomini di studio e d'ingegno, e da allegri e vezzosi fanciulli. Laonde non mancano liete e geniali conversazioni di giorno e di sera, passeggiando peri boschi o sedendo all'ombra degli abeti giganteschi, o nella stanza di lettura della locanda Orsatti, dove risuonano anche talvolta musicali armonie, né mancano gite, escursioni, salite».

Per soddisfare queste esigenze di ricettività nascono i primi alberghi e le pine pensioni, così come si sviluppa una edilizia di villeggiatura estremamente raffini

villa Salviati, villa Zuboff, villa Puccini, villa de Viti de Marco, e tante altre residenze di livello e tono notevolmente superiore all'edilizia locale delle quali parlerà la professoressa Clarissa Tonarelli.

Questa la premessa; ora cerchiamo di indagare alcuni fatti che furono decisivi al fine di promuovere e indirizzare la passione per la montagna anche nel periodo invernale.

L'attenzione del mondo intero, negli ultimi anni del 1800, venne calamitata dal susseguirsi delle spedizioni geografiche indirizzate verso le due calotte polari; erano questi gli unici territori ancora da esplorare, anche se ci si riprometteva non una esplorazione vera e propria, ma solo il raggiungimento delle due estremità geografiche della terra.

Paesaggi di neve e ghiaccio riempivano le prime pagine dei giornali e, fra tutte le imprese narrate, quella che ebbe il maggior risalto, anche in Italia, fu la traversata della Groenlandia con gli sci, anzi gli ski - come si diceva allora - o i pattini da neve - come solevano dire i norvegesi, fatta da Fridtjof Nansen e da un suo amico nel 1888.

Grande risonanza ebbe poi anche la spedizione del duca degli Abruzzi verso il Polo Nord, nel 1900: spedizione tutta italiana, della quale si ritorna oggi a parlare proprio qui all'Abetone, che si spinse sino a 86° e 34' di parallelo, quindi oltre gli 86° e 13' raggiunti dal solito Nansen nel viaggio artico del 1895.

Insomma il mondo della neve cominciò ad entrare nell'immaginario collettivo uscendo dalla stretta cerchia di persone facoltose che potevano viaggiare nell'Italia del nord o nei paesi scandinavi. Un discreto successo lo ebbe anche il libro di Paolo Mantegazza "Viaggio in Lapponia", edito nel 1901 a Firenze, che descriveva il mondo fantastico del grande nord.

A questo si deve aggiungere l'opera meravigliosa del grande fotografo Vittorio Sella che diffuse le immagini delle più belle montagne dell'Italia e del mondo e, per i più istruiti, il ricordo del pistoiese Ippolito Desideri, primo europeo ad avventurarsi nel misterioso Tibet e a raggiungere Lasha nel lontanissimo 1713.

Siamo quindi di fronte ad un interessamento generale che, anche per i diversi e nuovi modi di concepire la vacanza, spinge le persone a desiderare di praticare un'attività - l'escursionismo sulla neve e lo sci - e, nello stesso tempo, a constatare che i luoghi adatti proposti sono quasi irraggiungibili.

Intendiamoci, di escursioni sulla neve se ne erano già fatte diverse e da diverso tempo anche all'Abetone, ma tutte collegate all'alpinismo.

Dal volume "C.A.I. sezione fiorentina 1868/1968" ecco un brano di una lettera del socio Damiano Marinelli:

«14 febbraio 1876, ascensione al monte Cimone. Colla guida Beppino Ferrari di Boscolungo e Giacinto suo cugino salii il 14 febbraio dal colle dell'Abetone sul monte Cimone passando per le due punte del Libro Aperto e per il fianco orientale della Serva della Sciocca e del monte Vallone. Impiegai ore 6,30 a causa della grande quantità di neve fresca [...]».

Detto dell'alpinismo che, ovviamente, poteva coinvolgere piccoli numeri di persone, passiamo ad analizzare, brevemente, la nascita dello sci all'Abetone; da questa nascita prenderà impulso lo sviluppo della stazione invernale che noi oggi conosciamo.

I primi a pensare che la neve era tutta uguale, dalle piane della Norvegia ai monti dell'Appennino, furono, questa volta, non i soliti ricchi e gaudenti inglesi, ma i soci del C.A.I. di Firenze che, non contentandosi delle escursioni realizzate sulle Alpio sulle Dolomiti, pensarono di utilizzare per i loro svaghi invernali luoghi più vicini alla loro città.

Fra questi non poteva mancare l'Abetone, anche se, inizialmente, si orientarono verso la località di Vallombrosa, stazione di turismo estivo comoda in quanto servita, come recita il bollettino del C.A.I di Firenze del 1° maggio 1911, da una "ferrovia a dentiera S. Ellero - Saltino (Vallombrosa)".

Sempre nel medesimo fascicolo, in un articolo intitolato "Gli sports invernalia Vallombrosa", a firma Giotto Dainelli, si parla di una giornata di sci e pattinaggio sul ghiaccio organizzata in quella località che coinvolse ben 250 persone.

Testualmente:

«Confesso che il vedere nell'ampio prato declive di Vallombrosa, ammantato di neve, scivolare veloci, ed anche comicamente cadere tanti giovani, che altrimenti avrebbero passato la loro giornata o chiusi in qualche caffè o girovagando oziosamente per le vie della città, formava per me un intimo godimento anche maggiore di quello che a me stesso davano le rapide scivolate».

Vi è poi pubblicato un ampio reportage su alcune gare svoltesi a Madesimo e, a segnalare la differenza di diffusione del nuovo sport, si precisa testualmente che:

«[...] alcuni soci siano corsi ad assistervi se non a prendervi parte, attratti dal desiderio di studiare e diffondere fra noi le buone pratiche del turismo invernale [...]».

Ma l'articolo più interessante è intitolato "Carnevale sui monti dell'Abetone", nel quale un certo Feistman descrive l'avventura del viaggio da Firenze: "da Pracchia in diligenza, trasbordo a S. Marcello dalla diligenza al calesse, e a Cutigliano dal calesse ad un terzo veicolo".

Dopo aver riferito nei dettagli una splendida gita sino a Campolino l'autore ci fornisce anche una preziosa notizia:

«A Boscolungo [...] non solo il sig. Petrucci, l'egregio proprietario dell'albergo Cimone, non fa mancare nulla ai suoi ospiti, ma oltre ad avere nel figlio Leone una ottima guida esercita una fabbrica di sky in miniatura; sky di cui fornisce la sua numerosa prole e che se non hanno ancora l'eleganza di quelli norvegesi, come solidità non sono a questi inferiori».

A conferma di ciò, sul retro di copertina del già citato bollettino del 1915 si legge la seguente pubblicità: "Boscolungo - Abetone. Pensione Hotel Cimone. Proprietario Petrucci. Pensioni da 7 a 9 lire. L'ambiente è riscaldato e si dispone di 15 paia di sky, racchette, ecc.", il che presuppone che la pratica del nuovo sport fosse iniziata in tempi precedenti.

Questa è, per ora, la prima traccia documentata e inoppugnabile da me trovata sull'uso degli sci all'Abetone, anche se sono da segnalare almeno altre due versioni:

- quella di Laura Sparnacci nel libro "Abetone tinto d'azzurro", edito nel 1978, propone, quale primo sciatore sulle nevi abetonesi, un certo Farina Cini e cita la data del 1901 senza però indicare la fonte precisa della notizia;
- quella di Renzo Vannacci, il compianto cantore dei tanti campioni abetonesi, nel suo "Quando volavano i Falchi, storia dello sci abetonese" edito nel 1992, cita invece la stessa storia ma colloca il fatto nel 1904 utilizzando una testimonianza orale di Gualtiero Petrucci e di Saverio Zanni.

Non entro nel dettaglio dell'attività agonistica e delle biografie dei nostri campioni perché di questo parleranno altri relatori; ho citato il fatto solo per ricordare quanto ci sia da lavorare nella ricerca delle fonti CERTE anche relativamente a fatti abbastanza recenti.

Comunque la discreta struttura alberghiera estiva inizialmente risulta latitante, dato che ancora nel 1920, sempre nel volume "C.A.I. sezione fiorentina 1868/1968", si ringrazia il cavalier Petrucci per aver aperto l'albergo "Regina" ed accolto un gruppo di sciatori fiorentini.

In tutto questo fervore di interessi e di progetti sopraggiunse la Grande Guerra, e ogni iniziativa di ulteriori sviluppi venne travolta per quattro lunghi anni.

Nel primo dopoguerra, lentamente, l'Abetone riprese il cammino interrotto, aumentò il numero delle pensioni e degli Hotel aperti in inverno e, per far fronte alle richieste di una nuova classe di turisti - piccoli commercianti, impiegati, studenti sviluppò anche una serie nutrita di alloggi in affitto ricavati dalle abitazioni dei paesani che, pur senza una lira in tasca, iniziarono a credere nella nuova attività invernale.

Ecco quindi che alle pochissime occasioni di lavoro invernali si andava ad aggiungere un nuovo tipo di reddito: quello da turismo che, in quei tempi magrissimi, rappresentava un cespite non indifferente.

Furono comunque anni nei quali la carenza di capitali condizionò ogni tentativo di incremento dell'offerta turistica; anche se si era ben lontani dal parlare di impianti di risalita e anche il concetto di pista da sci era assai vago.

Comunque nel 1921 venne creato lo "Sci Club Abetone - Val di Lima", segno che si cominciava nuovamente a progettare il futuro; poi, nel 1927 il nome verrà modificato in "Sci Club Abetone"; il primo presidente sarà il fiorentino Mario Marchi.

Intanto l'Abetone continuava a mantenere la sua clientela estiva di élite e, in special modo, l'ampio ventaglio di famiglie nobili toscane e non solo toscane; persino la famiglia Florio, e quindi la bellissima donna Franca - una delle donne più belle del mondo, si diceva - dalla lontana Sicilia veniva a passare l'estate su questi monti.

Comunque al paese, ai fini del futuro sviluppo invernale, giovò più l'amore, ed anche l'interesse, della famiglia Ciano; infatti, con l'avvento del fascismo, pur nel rispetto della nobiltà savoiarda, si andò rapidamente affermando una nuova classe di riferimento, una nuova serie di V.I.P., come oggi si direbbe.

Si è molto dibattuto sul rapporto fra sport e fascismo, o meglio sul significato che il regime fascista conferiva alla pratica sportiva, ma molto si potrebbe anche discutere del rapporto fra sport e stato democratico, fra sport come ricerca della salute del corpo e della mente o come diversivo calcolato al fine di ridurre e controllare le tensioni interne.

Sarà bene ricordare che nel nostro caso, al di là dell'impronta impositiva del regime, pesava anche un concetto di sport strettamente collegato sia alla vita e all'azione militare che all'orgoglio nazionale.

È innegabile che una forte spinta all'emulazione giunse dal fatto che Mussolini non disdegnava di farsi fotografare, fra le tantissime pose sportive e non, anche a cavallo di uno slittino o con gli sci ai piedi, rigorosamente a torso nudo, sulle nevi del Terminillo.

A questo si aggiunga poi che nel 1928 tutto il mondo fu nuovamente catturato dall'avventura del generale Nobile, del dirigibile Italia, e delle rocambolesche ricerche dei dispersi di quella che fu l'ultima tragedia polare.

Un libro, "Con gli alpini all'80° parallelo", che raccontava della lunga ricerca dei dispersi sul pack effettuata con gli sci da un gruppo di alpini guidati dal capitano Sora, ebbe un successo di vendite enorme.

Inizia quindi, sino dalla fine degli anni Venti, un'attenzione particolare del regime fascista verso gli sports invernali e, nella Toscana, la scelta del luogo da trasformare in stazione sciistica di prima grandezza è una scelta obbligata: l'Abetone.

I requisiti erano tutti presenti, anche se in maniera embrionale: una clientela sceltissima estiva da convertire alle attività sciistiche, una ottima strada e un quasi collegamento ferroviario e un innevamento sempre abbondante.

Si aggiunga poi la vicinanza con grandi città - Firenze, Lucca, Livorno - governate direttamente o indirettamente da personaggi che nel fascismo avevano un grossissimo peso: Perone Compagni, Scorza, Ciano.

La città di Pistoia, nominata capoluogo di provincia nel 1926, e la sua gerarchia istituzionale, diventano, giocoforza, la cassa di risonanza dei successivi sviluppi dell'Abetone; su "Il Ferruccio"- Foglio d'ordini della federazione dei Fasci di Pistoiagli articoli sugli sports invernali diventano un fatto abituale, anche in estate; figuriamoci le visite dei vari V.I.P., le foto delle vittorie sportive, le pose delle varie prime pietre.

È un bombardamento pubblicitario degno dei tempi odierni, un'abile mossa per indirizzare le scelte, anche se, al di là della propaganda, nei vari articoli si percepisce anche una vena di onesta passione sia sportiva che ambientale.

A tutto questo si sommeranno poi i risultati agonistici conseguiti dai vari atleti locali sulle piste di mezzo mondo; non stupisce quindi che il regime decida di puntare sempre di più su questo paese.

Negli anni dal 1930 al 1940 verranno organizzate una serie ininterrotta di manifestazioni sciistiche: Littoriali, gare delle varie milizie, gare per pattuglie militari, gare dei G.U.F., campi invernali, raduni di gerarchi (nel febbraio1937 ne giungono addirittura 700).

L'Abetone diviene un luogo alla moda, meta preferita di Edda Ciano, del marchese Pucci, del principe Umberto, ma anche di un numero sempre crescente di appassionati delle città vicine favoriti dalla istituzione di regolari servizi di corriere e dal diffondersi delle automobili sia private che di noleggio.

Persino Montanelli, nel 1937, dedica una bella pagina ai campioni abetonesi.

Intanto, nel 1936, anche Abetone diviene Comune autonomo prelevando territori da Cutigliano e da Fiumalbo; un piccolo comune di circa 32 Kmq e di soli 730 abitanti, tanto povero che acquista gli arredi per ufficio di seconda mano, dall'Azienda di Soggiorno, per l'importo di lire 2490 (tre tavoli, due armadi ed altre povere cose).

Comunque già c'era chi aveva cominciato a pensare in grande; l'ingegnere Lapo Farinata degli Uberti, che sarà poi anche il primo podestà abetonese, mente eclettica e fantasiosa, con interessi che andavano dalle dighe, alle centrali elettriche, all'estrazione del metano, mise a punto un progetto teso ad allargare il comprensorio tentando di creare, in val di Pozze, oggi val di Luce, un centro sciistico complementare all'Abetone, e da collegarsi a questa con un tunnel.

Nel 1935 si darà inizio ai lavori della strada, di un albergo e di una villa.

La guerra e l'incuria umana lasceranno visibili i resti di questo bel sogno, sottoforma di rovine, sino agli anni '60 quando, come una novella Fenice, tutto risorgerà, dalle ceneri, a nuova vita.

Infine arrivò la meccanizzazione, nel 1937, il giorno di Natale, venne inaugurato il primo impianto di risalita, una *slittovia*, che dalla villa Puccini di Serrabassa conduceva alla "Selletta", in un ampio e comodo rifugio situato all'inizio della pista omonima.

Si trattava del primo impianto del genere negli Appennini e del terzo in Italia; trasportava la bellezza di 150 persone l'ora e permise di sviluppare nuove piste quali la "Riva" e la "Edda" oggi ribattezzata "Stucchi".

Poi la guerra, nuovamente, ancora più distruttrice e devastatrice, il lungo fronte invernale, lo sfollamento del paese, la devastazione di ogni bene materiale e morale; con il ritorno della pace, nei mesi estivi del 1945 si riuscì a far ripartire l'impianto utilizzando il motore di un Alfa Romeo Tre-Ro riportato all'Abetone da Milano, preda bellica dei partigiani della brigata Pippo aggregati alle armate americane.

Dalla guerra, fra i tanti, non rientrarono Claudio Seghi e Carlo Colò, speranze dello sci abetonese.

Ho terminato la mia indagine, velocissima e incompleta, sul tema assegnato, ma vorrei aggiungere, se permettete, un'ultima considerazione.

Se fossi chiamato ad esprimere il parere su una data fondamentale per l'Abetone sciistica, io ne indicherei un'altra diversa da quelle un po' istituzionali sino ad ora elencate: indicherei il 1933, l'anno nel quale venne pubblicata la "Guida dell'Abetone per lo sciatore" di Fosco Maraini.

Un Maraini giovanissimo, di appena 21 anni, non il mostro sacro di oggi, già affermato sciatore sulle nevi abetonesi, spiazza tutti dedicando la sua guida solo allo sci nel circondario dell'Abetone: itinerari di ben 15 escursioni minuziosamente descritti, una cartina geografica della zona, un glossario dei termini specifici, consigli per le fotografie in montagna, consigli per la sciolinatura, meravigliose foto e persino il battesimo di un toponimo, Foce delle Nubi, bellissimo, necessario perché nessuno aveva mai pensato a come chiamare quella piccola foce dalla quale inizia la pista "Riva".

Per anni ho rigirato fra le mani, da giovanissimo, quel meraviglioso libretto acquistato da mio padre; lo ho letto e riletto ed ho sempre colto il senso del profondo amore che lo aveva ispirato e di una passione forte e impetuosa per lo sci e per la montagna, passione comune a molti giovani di allora, quale forse noi moderni mai siamo riusciti a provare.

A Fosco Maraini, a questo giovanissimo di appena 88 anni, che mai ha scordato il primo amore, l'Abetone, che oggi è qui presente con noi, voglio dedicare questa modesta esposizione su un mondo che lui ha vissuto e in parte contribuito a far nascere e che io ho tentato di raccontare.



MASSIMO VEZZANI

27 febbraio 1921: un'aggressione fascista a Pescia.

La dinamica dei fatti ricostruita dalle pagine de il risveglio e dalle memorie di Umberto Incerpi

Dopo aver interrotto la pubblicazione col n 4. del 25 gennaio 1920 a causa della fusione di tutta la stampa provinciale socialista nel periodico lucchese *La Sementa*, *Il Risveglio* riprese le pubblicazioni il 26 febbraio 1921.

Sorto nel 1903, il periodico divenne ben presto un testimone importante della vita cittadina pesciatina e della Valdinievole e un punto di riferimento per il locale movimento operaio e socialista.

Nel numero del 26 febbraio si annunciava l'arrivo per il giorno successivo a Pescia di Costantino Lazzari, importante figura del movimento socialista, per un comizio che si sarebbe dovuto tenere nei pressi della Palestra Ginnastica di Pescia. Il numero successivo, del 5 marzo 1921, ricostruì la dinamica degli avvenimenti di quel giorno.

I socialisti del posto chiesero alla pubblica autorità di concedergli il Teatro Pacini quale sede del comizio pubblico di Lazzari. Venne acconsentito di tenere la conferenza presso la Palestra Ginnastica e solo in forma privata. I socialisti accettarono queste condizioni e l'incontro venne fissato con inizio alle ore 11.

Poco dopo le ore 10 si presentò in Comune, accompagnato da Incerpi, un fascista fiorentino che chiedeva se poteva intervenire durante l'assemblea. Il Regio Commissario nel ribadire il carattere privato dell'evento non acconsenti alcun intervento fuori programma.

Le memorie scritte lasciate da Umberto Incerpi, protagonista della giornata, segretario della locale Sezione Socialista e futuro sindaco di Pescia, testimoniano con dovizia di particolari il timore che i fascisti fiorentini possano rovinare con la sola presenza fisica, il clima di festa suscitato nei socialisti locali dall'arrivo di Lazzari.

«[...] il mattino mi recai alla stazione ferroviaria a ricevere l'oratore e vidi scendere dal treno, proveniente da Firenze un folto gruppo di fascisti e pensai [?] che sarebbe stata una giornata calda. [...] Gli squadristi fiorenti-

ni con a capo il famigerato Amerigo Dumini, appena giunti nel centro si divisero in gruppetti e con aria spavalda diedero inizio alle prime provocazioni. Uno squadrista che poi seppi essere il Dumini, lo vidi circondato da un gruppo di cittadini che gesticolavano e ebbi l'impressione che finisse per essere malmenato, ma intervenni e evitai il peggio. Egli mi disse che erano venuti a Pescia con intenzioni [...] pacifiche, ed io gli feci notare che i suoi camerati avevano cominciato molto male. Dietro sue insistenti richieste lo condussi al comune ove si trovavano il Sindaco Sainati, il M° Carlo Panconi e l'on Lazzari [...]».

La situazione degenerò in modo drammatico alla fine del comizio di Lazzari; il titolo a quattro colonne della prima pagina *I dolorosi avvenimenti di Domenica* de *ll Risveglio* riassumeva altresì i contenuti di ferma condanna dell'aggressione.

- «[...] Dal comune andammo alla Palestra Ginnastica, e, dopo la Conferenza Lazzari, ci trovammo alla fine della colluttazione infondo di Piazza Vittorio Emanuele, dove purtroppo vedemmo un nostro carissimo amico e compagno, F. Franchi, ferito alla testa e dove sapemmo che un fascista era stato ferito in modo grave.
- [...] Ma veramente l'inizio della colluttazione fu principalmente originato dal fatto che gli stessi fascisti tolsero brutalmente lo stemma dei soviets a un giovinetto percuotendolo a colpi di bastone[...]».²

Il socialista Francesco Franchi venne accompagnato dal compagno Incerpi alla vicina Pubblica Assistenza per farsi medicare la ferita.

Dopo questo primo scontro, i fascisti, proseguendo lungo la strada che conduceva all'ospedale, si trovarono davanti i carabinieri i quali, insieme al Sindaco e ai socialisti stessi, proteggevano i fascisti da un altrimenti probabile linciaggio della folla indignata.

Nonostante ciò avvenne una ulteriore provocazione da parte del gruppo fascista. Uno di essi riuscì a prendere per il braccio un socialista intimandogli di dirgli il proprio nome. Alla risposta seguirono un pugno in faccia e un calcio e alla reazione dell'aggredito, un secondo fascista gli sferrò una bastonata alle spalle. Puntuale il resoconto del giovane socialista:

¹ Comizio di Costantino Lazzari e i gravi incidenti che ne seguitono in Ricordi di vita paesana. Movimento operaio e socialista. Pescia e la Valdinievole. Dal 1919 al 1943. Quaderno dell'Archivio Incerpi, conservato nella Biblioteca Comunale di Pescia. I puntini sono riportati come nel testo. Ho inserito il punto interrogativo là dove non sono riuscito a decifrare la calligrafia.

I dolorosi avvenimenti di Domenica, in Il Risveglio, 5 marzo 1921.

«[...] I fascisti dopo lo scontro passarono il ponte del Duomo e si ammassarono all'inizio di via C. Battisti seguiti da una folla indignata. Fra i cittadini e i fascisti si interpose la forza pubblica. Il sindaco, il direttore del «Risveglio» M° Panconi e il sottoscritto, quale segretario della Sezione Socialista, ci portammo in mezzo alla forza pubblica per conferire col Commissariato di P.S. e nel contempo con i fascisti nell'intento di fare opera di pacificazione, ma inutilmente, anzi, uno di noi venne aggredito [...]».³

La forza pubblica condusse i fascisti prima in un albergo e successivamente, intorno alle ore quindici nella sede del Fascio pesciatino.

Un gruppo fra essi, nel recarsi poi all'ospedale per vedere il fascista ferito, aggredì le persone riunite nel Circolo degli Amici

«[...] cominciando a sparare colpi di rivoltella, com'è loro abitudine [...]».4

La giornata si concluse con la decisione del Regio Commissario di rimandare i fascisti a Firenze con alcune camionette e col treno delle ore 20.

Dalla lettura degli articoli del periodico si deduce che il movimento socialista di Pescia e della Valdinievole si trovò non del tutto sorpreso da quest'episodio ma il fatto che a Pescia le violenze rappresentassero una novità non facilitò una lettura efficace dei fatti

Prima del 27 febbraio, il clima cittadino riflette l'eccessivo ottimismo che si respirava sul piano nazionale. L'entusiasmo per la fine della guerra prima e le notizie che giungevano dalla Russia rivoluzionaria poi, andavano di pari passo con l'affermazione del Partito Socialista su scala nazionale; né il tramonto dello sbocco rivoluzionario durante il biennio rosso aveva smorzato l'ideale di palingenesi sociale in seno al movimento operaio.

Il periodico socialista riprese perciò le pubblicazioni in un momento di euforia e di ottimismo circa la futura realizzazione del Socialismo né la nascita del Partito Comunista d'Italia destò i timori di un indebolimento per l'intero movimento operaio:

«[...] sicuri come siamo che fra noi unitari e loro secessionisti non esistono differenze sostanziali. [...] Forse, chi sa che in un tempo non lontano gli unitari e i comunisti non debbano unirsi di nuovo».⁵

³Il Comizio di Costantino Lazzari e i gravi incidenti che ne seguirono, cit.

⁴II Risveglio.

⁵ Ibidem.

A questo proposito sappiamo dalla cronaca del giornale che Lazzari durante la sua conferenza rivolse un appello ai comunisti affinché ritornassero a rinsaldare le fila del Partito Socialista

Fattore non secondario per i socialisti della Valdinievole fu costituito dalla conquista socialista dei comuni di Pescia nell'ottobre del 1920, di Borgo a Buggiano e di Ponte Buggianese e dall'enorme crescita numerica, rispetto alle elezioni del 1914, che i socialisti raggiunsero nella quasi totalità dei Comuni della Valdinievole.⁶

Quindi le notizie relative ad atti dello squadrismo fascista che giungevano dalle altre province e dalla stessa lucchesia non influirono sul clima politico-culturale della cittadina; i fascisti a Pescia erano infatti tollerati perché quei pochi - che proprio nel febbraio ufficializzarono la loro presenza con la costituzione del Fascio locale - non avevano fino ad allora avuto atteggiamenti di tracotanza:

«[...] I fascisti locali, allora, pochi in verità non avevano ancora osato manifestare atti [?], così nel complesso i rapporti fra i cittadini continuavano a esser cordiali [...]».⁷

Testimonianza che avalla la rassicurazione, data dai socialisti del giornale, che a Pescia

«[...] le lotte politiche, salvo casi di poca importanza, non hanno mai degenerato in tristi episodi di sangue [...]».8

Esula dai fini di questo scritto ricercare le origini del fascismo a Pescia; in questa sede preme sottolineare che l'episodio in sé è importante se pensiamo a quello che succederà nell'arco del 1921 in Valdinievole e in Italia, ovvero al carattere organico e politico che assumeranno le successive violenze.

Ma proprio per questo i fatti del 27 febbraio crearono una sorta di cesura in quella che era fino ad allora la vita cittadina e in quella che fu nell'immaginario collettivo pesciatino la visione del fascismo. Anche a Pescia si introdusse quindi l'elemento della violenza fascista premeditata, di cui fin ad allora giungevano echi dalle zone limitrofe

Il giorno successivo al 27 febbraio un altro episodio di sangue minò ulteriormente la tranquillità della cittadina: il segretario dei fascisti pesciatini, Renato Fabbri, durante un litigio con i passeggeri di un tram proveniente dalla località Alberghi, ferì con un colpo di pistola Paolo Pagni. I redattori del giornale, nel constatare che la

Cfr. Ricordi di vita paesana. Dal 1902 al 1919.

Ricordi di vita paesana, cit. Ho inserito il punto interrogativo perché non sono riuscito a decifrare la calligrafia dell'autore.

**Il Risveglio,

discussione verteva sui fatti del giorno precedente, non esitarono ad esaltare altresì l'atteggiamento responsabile delle masse:

«[...] II Fabbri fu dai presenti disarmato, e per quanto l'eccitazione del momento, associata alle provocazioni subite il giorno precedente, avessero potuto giustificare anche la reazione più violenta, fu invece lasciato proseguire per la sua via [...]».9

Era implicito nella analisi dei socialisti che quest'ultimo fatto non sarebbe potuto accadere se il giorno precedente i fascisti fiorentini fossero rimasti a casa propria.

Assieme alla preoccupazione per questi fatti prevalse nei socialisti la volontà di non esacerbare gli animi, la consapevolezza che solo grazie all'atteggiamento responsabile delle masse aiutate in questo dagli stessi socialisti la violenza di domenica non si trasformò in massacro

(...] E ci volle la buona volontà, colla quale ci adoperammo per evitarlo [...]». 10

L'importante affermò Incerpi era di

«[...] non subire provocazione [sic] ma anche evitare di provocarle [...]».11

In quei giorni convulsi i socialisti si adoperarono comunque per mettere in guardia il proletariato dall'azione dei fascisti: chiesero di non abbassare la guardia, di non venire meno al dovere di ogni proletario, che è difendere le conquiste finora raggiunte ovvero battersi per la costruzione del Socialismo. Il loro monito si levò più volte dalle pagine del settimanale.

Le violenze fasciste infatti, furono vissute dai cittadini in un primo tempo come mere provocazioni volte a demoralizzare l'operato degli operai e a svilime le attese di riscatto:

«[...] è ormai assoldato che lo scopo del fascismo [sic] alimentato dai grandi e piccoli Pescicani, protetto dalla forza pubblica, è quello di sgominare le organizzazioni proletarie [...]».¹²

⁹I tristi frutti di una teoria di violenza, in Cronaca Cittadina, rubrica de Il Risveglio, 5 marzo 1921; efr. sul caso Fabbri i riferimenti apparsi su Il Risveglio: La legge è uguale per tutti, in Cronaca Cittadina, n. 4, 19 marzo 1921; Il fascista Fabbri, in Cronaca Cittadina, n. 7, 9 aprile 1921. Cfr. anche I fascisti alle Cosacce, in Cronaca Cittadina, n. 5, marzo 1921; in cui si denunciò la sparatoria, alla periferia della città, per opera di fascisti lucchesi contro alcuni cittadini colpevoli di essersi avvicinati alla loto macchina per chiedere alcune spiegazioni.

¹⁰ I dolorosi avvenimenti di Domenica, cit.

¹¹ I Fascisti, in Ricordi di vita paesana, cit.

¹² Proleiari in guardia, in Il Risveglio, n. 3, 12 marzo 1921.

Nello stesso numero apparve un articolo dal titolo Socialismo e fascismo in cuisi elencavano rispettivamente i meriti e i demeriti dell'uno e dell'altro. Si ripeteva in modo riduttivo l'idea del fascismo quale mezzo estremo di una borghesia in difficoltà di fronte agli sviluppi grandiosi e inarrestabili del proletariato. L'estensore concluse in modo fin troppo entusiastico:

"[...] Ma i lavoratori che sono coscienti della propria forza e del proprio dirito [sic], non si prestano al gioco ignobile e raccoglieranno la sfida solo quando giungerà il momento opportuno, e non per abbattere un fascista, ma per distruggere tutta la impalcatura di questa società [...]». 13

A questi toni trionfalistici, i redattori comunque cominciarono ad associare altrettante esortazioni alla cautela, al senso del dovere civico e politico che il proletariato deve saper dimostrare in quel momento così drammatico, riproducendo peraltro documenti redatti dalla Direzione nazionale del Partito che tentavano un'analisi più attendibile delle dinamiche nazionali.

Gli avvenimenti del 27 febbraio furono descritti anche da periodici non socialisti: non mancarono aspre polemiche con alcuni giornali della Valdinievole e non. In particolare i redattori denunciarono la mistificazione dei fatti di domenica fatta dal periodico fiorentino *Nuovo Giornale* riportandone il brano sott'accusa. In esso si parlava di un comizio tenuto dai fascisti in occasione dell'inaugurazione della locale sezione del Fascio e dell'accoltellamento da parte di un anarchico del fascista fiorentino Vannini. Le polemiche investirono anche il *Giornale di Valdinievole*, organo pesciatino dei democratico-liberali, reo di non voler stabilire chi fra fascisti e socialisti avesse iniziati per primo gli scontri. 14

Oltre a questo clima di mistificazione dei fatti i socialisti si ritrovarono a fronteggiare anche il comportamento della Pubblica Sicurezza. Le pagine de *Il Risveglio* ci illustrano le denunce crescenti dell'operato della forza pubblica, colpevole di indulgere fin troppo nei confronti dei fascisti e di avere invece una mano pesante nei confronti dei socialisti coinvolti loro malgrado nelle aggressioni fasciste.

I giorni 27 e 28 febbraio proiettarono Pescia al centro del dibattito politico nazionale - Lazzari denunciò il caso in Parlamento - e acutizzarono i rapporti fra fascismo e socialismo nella cittadina e in generale nei comuni limitrofi. A questa accelerazione contribuirono in modo determinante i fascisti forestieri perché a livello locale il

¹² Ibidem.

¹⁴ M "Giornale di Valdinievole", in Il Risveglio, n. 4, 19 marzo 1921; efr. anche Imparzialità della Stampa Borghese in Ricordi di vita paesana, cit., in cui Incerpi annotò il brano del Nuovo Giornale e alla fine dell'articolo si limitò a scriver in mado sarcastico: «Senza commenti!».

Fascio appena costituito non avrebbe potuto in quel momento impensierire la massiccia presenza di socialisti nella zona.

Concludiamo con un piccolo brano che riassume le velleità e l'idealità dei socialisti della Valdinievole:

«[...] La storia non ci arresta! E quando quest'ora di follia omicida e distruggitrice [sic] sarà passata, la borghesia si accorgerà che le nobili e sante aspirazioni socialiste non si arrestano né colla menzogna né con le leggi eccezionali, ne colle più feroci e sanguinarie repressioni [...]». ¹⁵

Si esprimeva così l'idea che il fascismo non fosse altro che l'ultimo disperato tentativo degli agrari e degli industriali di fermare la marcia inarrestabile del proletariato. Quella espressa da Incerpi era un idea condivisa dalla maggioranza dei suoi concittadini socialisti.

«[...] Si riteneva, allora, il movimento fascista una ventata di follia di poca durata che non avrebbe mai potuto ostacolare la marcia trionfante del Socialismo [...]». ¹⁶

16 I Fascisti, in Ricordi di vita paesana, cit.

¹⁵ Lotta di Classe e Dittatura di Classe, in Il Risveglio, n. 3, 12 marzo 1921. Cft. anche Dalli al Socialista!, in Cronaca Cittadina, rubrica de Il Risveglio, n. 4, 19 marzo 1921; La legge è uguale per tutti, cft.



BARBARA BERTUCCI - SARA LOZZI - ALICE VANNUCCHI

Noi e il tirocinio

L'esperienza all'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea di Pistoia

Da qualche tempo, all'*ISTITUTO STORICO*, si aggirano tre nuove presenze, che abbassano l'età media, questo non per vanto nostro, ma perché è stato sottolineato più volte dalla sorpresa di chi ci ospita.

La spiegazione di questo evento eccezionale, sta nel fatto che siamo tre studentesse di Storia contemporanea dell' Università di Firenze, che necessitate dall'obbligo di espletamento del tirocinio, hanno scelto questo tipo di Istituto per svariate ragioni, ma soprattutto per la sua essenza.

O meglio: il nostro "ponte", Stefano Bartolini, già presenza abituale dell' Istituto, ce ne aveva fatto buona propaganda, ma ciò che ci ha convinto è il carattere antifascista in cui ci rispecchiamo.

Infatti pur non avendo vissuto sulla nostra pelle l'esperienza della Resistenza, crediamo che la sua memoria vada difesa, in un momento in cui prevale la rimozione e il revisionismo o peggio ancora si rafforzano rigurgiti fascisti e antidemocratici in vecchi nostalgici e in giovani ignoranti.

Qualche settimana fa ci è stato proposto di scrivere un articolo sulla nostra esperienza per questo numero del QF. Siamo rimaste un po' perplesse. Cosa scriverci? Da dove partire?

Ecco come è nata tale iniziativa.

La riforma dell'ordinamento universitario, entrata in vigore nel 2001, prevede un numero di ore, nella fattispecie del corso di laurea in storia 150, di tirocinio da effettuarsi in enti pubblici o privati, associazioni o istituti afferenti al corso di studi, che permettono l'acquisizione di 6 crediti formativi universitari. Il fine di tale attività è lo sviluppo di competenze professionali nell'ottica di una continuità tra Università e mercato del lavoro, due realtà che di fatto fino a oggi sono rimaste scollegate. Il tirocinio diventa un momento in cui poter mettere in pratica le conoscenze teoriche acquisite attraverso gli studi all'interno di specifiche realtà territoriali.

Attraverso la convenzione stipulata tra l'Istituto Storico della Resistenza e Della Società contemporanea di Pistola e l'Università degli Studi di Firenze abbiamo avuto la possibilità di effettuare questi stages, che una volta portati a termine continueranno con altri tirocinanti.

L'Università per rispettare i criteri di trasparenza ha inviato copia delle convenzioni di ogni progetto formativo alla struttura provinciale del Ministero del lavoro, alla Regione e alle rappresentanze sindacali aziendali o agli organismi locali delle confederazioni sindacali più rappresentative sul piano nazionale. Garantisce inoltre l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro mediante accordo con l'INAIL e per la responsabilità civile.

Nel nostro caso la convenzione è stata avviata da Stefano Bartolini per portare avanti l'opera di archiviazione nell'*Istituto* e per promuovere la formazione di giovani studiosi di storia in ambito locale, e dal prof. Minuti responsabile di tale iniziativa presso il dipartimento di storia.

La legislazione in materia di tirocinio risale agli anni '70 ma è solo nel 1993 che essa viene estesa oltre la formazione professionale alle istituzioni formative quali università e altre strutture scolastiche per promuovere periodi di presenza nel mondo del lavoro.

Questa prevede esplicitamente che lo stage, non essendo né rapporto di lavoro né apprendistato, non possa essere retribuito con alcuna forma di denaro.

Il nostro lavoro prevede la catalogazione di libri attraverso il programma informatico Winlsis, un software promosso dall'Istituto dell'UNESCO e diffuso in tutto il mondo che attraverso l'inserimento standardizzato dei dati permette lo scambio di informazioni in rete.

Il catalogo dovrebbe diventare così accessibile nella rete documentaria della provincia di Pistoia.

Per le riviste e i giornali abbiamo usato Access, ma bisogna specificare che l'uso di software proprietario Microsoft è da ritenersi temporaneo in quanto la conversione in formato CDS/ISIS è possibile in ogni momento con l'utilizzo di appositi programmi.

Ci siamo occupate del fondo dell'Onorevole Spartaco Beragnoli donato dalla famiglia all'Istituto nel 2000, comprendente un sostanzioso numero di volumi, fotografie, documenti personali e pubblici dei più disparati argomenti, inerenti alla sua attività politica come membro del P.C.I.

Fanno parte del fondo anche i discorsi parlamentari dell'Onorevole, propagande elettorali e rare prime edizioni di libri e opuscoli riguardanti il movimento socialista a livello internazionale, tra cui possiamo annoverare "Edizioni in lingue estere" stampate a Mosca e molti altri testi fuori commercio.

L'attività di archiviazione ha compreso anche le riviste di argomento storico, didattico e di attualità, sia a livello locale che nazionale, ancora in stampa o esaurite, frutto di donazioni e abbonamenti.

Per la celebrazione del 25 aprile, abbiamo organizzato una mostra che, partendo dall'esperienza degli Arditi del popolo, ripercorreva le tappe dell'antifascismo in Italia e all'estero durante il ventennio del regime, per concludere con la specifica trattazione della Resistenza.

Una particolare sezione è stata dedicata alla realtà pistoiese attraverso una indagine sugli antifascisti e sui confinati, i cui dati sono stati ripresi dal Casellario politico centrale e dalle sentenze del Tribunale Speciale per la Difesa dello Sstato.

Il lavoro è stato esposto ai Circoli ARCI di Porta al Borgo e di Bonelle; in quest'ultimo la mostra è stata accompagnata da una piccola conferenza illustrativa seguita da un dibattito inerente le tematiche trattate.

L'esperienza formativa del tirocinio è stata molto stimolante e ci ha permesso di venire a contatto con realtà e ambiti di studio interessanti e utili ai fini della nostra preparazione universitaria; ma ha sicuramente rappresentato anche un arricchimento sul piano culturale, trovandoci a gestire e riorganizzare materiale inedito o comunque difficilmente reperibile.

Infine è stato importante l'avvicinamento a fatti locali, a personaggi dell'area pistoiese e circostante, soprattutto del secolo appena trascorso, che ci ha consentito una conoscenza più approfondita della storia del territorio.

Dal nostro *tutor* Fabio Giannelli, ma anche da tutte le altre persone che fanno parte dell'Istituto, siamo state accolte molto bene e con grande disponibilità, tanto che siamo diventate socie.

A tale titolo ci è stato proposto di scrivere due saggi sulla liberazione di Pistoia per un lavoro commissionato e finanziato da una importante istituzione cittadina che verrà ultimato per il mese di novembre; abbiamo accolto la proposta con entusiasmo e ci auguriamo di poter collaborare ancora con le iniziative dell'Istituto.



FILIPPO MAZZONI



La federazione comunista pistoiese dalla Liberazione al "terribile" 1956





Pistoia e la sua provincia studi, ricerche, testimonianze

Progetto curato dal Prof. Marco Francini

Il progetto, definito dal comitato scientifico dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in provincia di Pistoia su incarico dell'Amministrazione provinciale, prevede, nell'arco di tre anni, la realizzazione di studi originali che saranno centrati prevalentemente sui temi del fascismo, dell'antifascismo e della Resistenza nella provincia di Pistoia.

Il progetto si propone tre ordini di obiettivi:

- condurre attività di ricerca su fonti edite e inedite, mettendo in luce aspetti trascurati o approfondendo temi già affrontati dalla storiografia locale, per ampliare la conoscenza della storia pistoiese del ventesimo secolo e divulgarne i contenuti attraverso pubblicazioni di monografie pertinenti ai vari argomenti studiati del periodo in questione;
- sviluppare e valorizzare l'attività di giovani ricercatori pistolesi (e non) in collegamento con l'università e coinvolgere le scuole medie superiori della provincia nella fruizione didattica dei materiali raccolti (gruppi di lavoro dentro le singole scuole e/o interscolastici) e nell'elaborazione dei risultati (da pubblicizzare anche all'esterno del mondo scolastico con apposite pubblicazioni, mostre, ecc.);
- offrire un contributo, qualitativamente valido (in linea di continuità con l'impegno della Provincia e dell'Istituto storico della Resistenza nell'ambito della salvaguardia del patrimonio archivistico), alla raccolta della documentazione sul periodo esaminato (con particolare riferimento alle testimonianze orali) mediante il coinvolgimento di singole persone ed enti pubblici e privati, in modo da promuovere la tutela e la conservazione della memoria storica della comunità provinciale.

Il progetto prevede, inoltre, un complesso di iniziative collaterali, fra le quali l'istituzione di un "Luogo della Memoria", cioè una vera e propria "Banca della Memoria", nella quale si intende raccogliere (anche con l'ausilio di strumenti audio-visivi) biografie di testimoni delle vicende storiche del periodo, partigiani, deportati civili e internati militari, esperienze di lotta antifascista e testimonianze della lotta di Liberazione, materiale documentario della vita quotidiana (fotografie, lettere, cartoline, manifesti, volantini) mediante il coinvolgimento della cittadinanza.

Si auspica dunque la collaborazione della società civile pistoiese (dal privato cittadino alle associazioni, enti e organizzazioni socio-politiche e culturali) alla piena realizzazione del progetto.

Il sito "Internet" della Provincia, nel quale è già attivo uno specifico "link" dedicato alla "Stanza della Memoria", permetterà di conoscere le iniziative collegate al progetto.

Coordinamento, segreteria, informazioni
a cura della

Dr.ssa Giovanna Lombardi, Responsabile dell'Ufficio di Presidenza Provincia di Pistoia P.zza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia tel. 0573-374313 – fax 0573-374264 e-mail: g.lombardi@provincia.pistoia.it

Michela Innocenti – Gian Paolo Balli Andrea Di Giacomo – Rita Campus



CHIESA E SOCIETÀ NEL GIORNALE DIOCESANO DI PISTOIA 1896-1939

Prefazione di Daniele Menozzi
Presentazione di Marco Francini



GIAN PAOLO BALLI



Un normale settembre di guerra ...









Barbarie e vittime

Memorie di Padre Primo Egidio Magrini

a cura di

METELLO BONANNO







nel mese di luglio 2004.





Solidarieta

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimo necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione quanto più vasta possibile, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione della coscienza critica soprattutto delle nuove generazioni.

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

Presidente onorario: Giovanni La Loggia Presidente: on. Roberto Barontini Vice presidente: Stefano Marini Direttore: Fabio Giannelli.

Sede:

Piazza S. Leone 1 - 51100 Pistoia.

Archivio e biblioteca:

Viale Petrocchi, 159 - 51100 Pistoia
Tel. 0573 32578 - Fax 0573 509933

C/c postale n. 10443513, da utilizzarsi per il versamento della quota associativa minima (€ 8 all'anno) o di quella comprensiva di tutte le pubblicazioni (€ 30 all'anno), nonché per eventuali contributi.

QF Quaderni di Farestoria

Supplemento di "FARESTORIA", rivista dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981

Direttore responsabile: Cristiana Bianucci

Redazione:

Viale Petrocchi, 159 - 51100 Pistoia Tel. e Fax 0573 32578 E-mail: ispresistenza@tiscalinet.it

Redattori:

Gian Paolo Balli - Enrico Bettazzi Metello Bonanno - Marco Francini Fabio Giannelli - Michela Innocenti Filippo Mazzoni

Impaginazione e stampa:

C.R.T. – Via S. Pietro, 36 - 51100 Pistoia
Tel. 0573 976124

Il simbolo dell'*Istituto* è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi dell'omonima piazza cittadina.

Il presente numero di "QF" è stato chiuso in tipografia il 28 luglio 2004. La tiratura è stata di mille copie.